

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Ottobre 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura
operaia

L' ILLUSIONE DELLA "LINKE ITALIANA"
Vladimiro Merlin

UN PAIO DI COSE SU NAPOLITANO
Antonio Costa

LA SANITA' DELL'OPUS DEI E IL SAN RAFFAELE
Emanuela Provera

L'AVANTI, INDIETRO TUTTA
Tiziano Tussi

I DUE PENATI
Bruno Casati

NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA
Vittorio Gioiello

"RATZINGER O FRA DOLCINO?"
Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio

**I CRIMINI DI GUERRA DELLA NATO IN LIBIA:
CHI PIANGE PER GLI EROI CADUTI?**

James Petras
Traduzione a cura di Pablo Genova

IL GRANDE BALZO DELLA CINA IN AFRICA
Sergio Ricaldone

L'ITALIA FA LA GUERRA ovvero MA DOV'È QUESTA CRISI?
Giuliano Cappellini

Appello - Per una legge elettorale ispirata al principio proporzionale integrale, per rilanciare il pluralismo sociale e politico necessario alla lotta contro il dominio capitalistico.

**Appello - ASSOCIAZIONE "PRIMO OTTOBRE"
DI AMICIZIA ITALO - CINESE**

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Antonio Costa, Emanuela Provera, Tiziano Tussi, Bruno Casati, Cristina Carpinelli, Vittorio Gioiello, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Daniele Burgio, Pablo Genova, Sergio Ricaldone, Giuliano Cappellini.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

L'illusione della "Linke Italiana" <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 3
Un paio di cose su Napolitano <i>Antonio Costa</i>	- pag. 5
La sanità dell'Opus Dei e il San Raffaele <i>Emanuela Provera</i>	- pag. 6
Presentazione del libro di Aldo Giannuli "Il noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro" <i>Centro Culturale "Concetto Marchesi"</i>	- pag. 7
L'Avanti, indietro tutta <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 8
I Neutrini di Maria Stella Gelmini <i>T. T.</i>	- pag. 8
I due Penati <i>Bruno Casati</i>	- pag. 9

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Democrazia sovrana della Russia: una nuova idea o una sfida all'occidente? - <i>seconda parte</i> <i>Cristina Carpinelli</i>	- pag. 10
Appello per una legge elettorale ispirata al proporzionale integrale.... <i>Comitato Antifascista per la difesa e il rilancio della Costituzione</i>	- pag. 13
Note sulla crisi Capitalistica - <i>prima parte</i> <i>Vittorio Gioiello</i>	- pag. 14
"Ratzinger o Fra Dolcino?" - <i>prima parte</i> <i>Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio</i>	- pag. 17

Internazionale

I crimini di guerra della Nato in Libia: Chi piange per gli eroi caduti? <i>James Petras - Traduzione di Pablo Genova</i>	- pag. 19
Il grande balzo della Cina in Africa <i>Sergio Ricaldone</i>	- pag. 23
Appello costituzione Associazione "Primo Ottobre" di <i>Amicizia Italo - Cinese</i>	- pag. 24
L'Italia fa la guerra ovvero ma dov'è questa crisi? <i>Giuliano Cappellini</i>	- pag. 26

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Attualità

L' ILLUSIONE DELLA "LINKE ITALIANA"

di Vladimiro Merlin

Ogni tanto emerge anche in compagni che dichiarano di continuare a considerarsi comunisti l'idea che oggi in Italia sia necessario, o auspicabile, dare vita ad una sorta di "Linke italiana", una forza politica che, ovviamente, non sarebbe comunista, ma dentro la quale i comunisti più o meno organizzati (come corrente?) abbiano un proprio spazio politico.

In qualche caso questa idea viene giustificata come la "forma" nella quale possono operare oggi i comunisti nei paesi a capitalismo sviluppato, in altri casi viene motivata come il "modo" migliore per riconquistare consenso elettorale, ma, quasi sempre queste argomentazioni non vengono chiaramente esplicitate ed approfondite, nella maggior parte dei casi sono "buttate lì" dentro altri contesti con brevi allusioni o ammiccamenti.

Proviamo allora a sviluppare alcuni ragionamenti attorno a questo tema.

Per prima cosa deve essere chiaro che, al di là della forma e dei modi in cui i comunisti possano trovare un proprio spazio in un contenitore di quel tipo, il soggetto politico in questione non sarebbe certamente un soggetto rivoluzionario, che si proponga di attuare una trasformazione della società che la porti fuori dal capitalismo.

L'atto fondativo della Linke è stato basato esplicitamente sull'abbandono della prospettiva di una società socialista (comunque declinata) e quindi della sua collocazione tra le forze che si propongono di migliorare, rendere più "equo" e "democratico", il capitalismo.

Quanto questa, a differenza di quella socialista, sia una prospettiva velleitaria e impraticabile lo dimostrano (ce ne fosse ancora bisogno) l'attuale situazione economica e sociale del sistema capitalista internazionale e le guerre imperialiste in corso.

Ma qualcuno arriva a scomodare Lenin quando consiglia ai comunisti inglesi di operare all'interno del partito laburista, per dire che non sarebbe uno scandalo per i comunisti agire all'interno di partiti socialisti, **facendo finta di non vedere che non sarebbe la stessa cosa**.

Prima di tutto perché in quei partiti per tutta una fase storica, per alcuni fino in tempi relativamente recenti, restò aperta, quanto meno come orizzonte ideale, l'aspirazione ad una società socialista. Ma soprattutto perché se allora tale ipotesi poteva essere considerata come un tentativo i cui esiti erano tutti da verificare, oggi noi possiamo fare un bilancio dei risultati che si sono ottenuti.

Ed il bilancio è assolutamente fallimentare, non solo non si è riusciti a determinare condizioni più favorevoli per passare in un secondo tempo alla costituzione di un Partito Comunista, ma neppure si è riusciti a spostare a sinistra i partiti socialisti o socialdemocratici, che anzi hanno sviluppato una deriva sempre più moderata ed abbandonato la prospettiva socialista abbracciando in pieno l'adesione al capitalismo.

Ma la Linke appare oggi come una "stella nascente" con buoni risultati elettorali e con posizioni politiche su alcuni

temi nettamente di sinistra, proviamo a capirne i motivi che sono più di uno.

In Germania esiste un partito socialdemocratico che, per quanto si sia spostato a destra, permane nel suo alveo storico, a differenza del PD che ormai è solo un partito di centro che ha in larga misura superato anche il modello del partito socialdemocratico per aderire a quello del partito Democratico americano.

Questo obbliga la Linke ad occupare e mantenere una posizione più di "sinistra" per avere un suo spazio politico, mentre continuando il parallelo con l'Italia, la posizione più moderata del PD rispetto alla SPD "consente" alla SEL di occupare una posizione più moderata di quella della Linke, pur qualificandosi come "sinistra del centro-sinistra".

Questa collocazione più "a sinistra" dei partiti riformisti tedeschi non è solo il risultato di scelte politiche è in buona misura il portato delle condizioni specifiche del capitalismo germanico. Si tratta di un capitalismo che fonda la sua forza sulle esportazioni, che in questi anni ha conquistato sempre più spazi nei mercati esteri e la larga predominanza nella UE, in questo quadro un inasprimento del conflitto sociale interno sarebbe di ostacolo alla sua espansione.

Per questo motivo non gli risulta funzionale il massacro sociale che in altri paesi europei viene portato avanti a scopo di tutela dei profitti e delle ricchezze in tempi di crisi, ma risulta più praticabile una opzione socialdemocratica, al punto che pur essendoci in Germania un governo di centrodestra, non si è reso protagonista di un attacco profondo alle condizioni del lavoro pur avendo la crisi investito anche la RFT.

Non per caso l'atteggiamento cambia completamente quando si tratta degli altri stati della UE rispetto ai quali la Germania si caratterizza per un atteggiamento spietato e forcaiolo mostrando di considerarli solo dei mercati da conquistare e sottomettere alla sua economia, senza nessuna preoccupazione per le condizioni sociali in cui precipitano questi popoli, anzi come una belva che sente l'odore del sangue pretende sempre di più, e l'immagine benevola del capitalismo renano riprende i connotati feroci dell'imperialismo, anche se in questo caso economico e non militare.

Ma come detto sul piano interno la necessità di mantenere un certo grado di "aristocrazia operaia" (pure ridimensionata rispetto al passato) e determinate condizioni sociali determina un maggiore spazio politico non solo per la opzione socialdemocratica della SPD ma anche per quella "riformista di sinistra" della Linke.

Un altro fattore che consente alla Linke di avere un più ampio spazio è la politica di "Grosse Koalition" con la CDU che la SPD ha praticato in importanti Land ed amministrazioni locali, che regala alla Linke l'opportunità di raccogliere il malcontento assumendo il ruolo di opposizione di sinistra, mentre in Italia il bipolarismo e la contrapposizione a Berlusconi comprimono molto fortemen-

(Continua a pagina 4)

Attualità: L'illusione della "Linke Italiana" - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

te tale spazio, al punto che nel "senso comune" e nei mass media il centrosinistra viene spesso identificato (in modo ovviamente assolutamente fuorviante) come "la sinistra".

Ma nonostante tutti questi fattori che sicuramente aiutano la Linke ad ottenere migliori risultati quello determinante risulta essere un altro.

Il livello di consenso attuale della Linke, tra i più alti per quanto riguarda le forze di sinistra europee, senz'altro il più alto tra le forze della sinistra "radicale" (non comuniste), viene raggiunto grazie ai risultati della ex DDR dove raccoglie percentuali attorno (ed anche oltre) il 20% e questo non certo per le sue caratteristiche di "nuova" sinistra, ma piuttosto perchè raccoglie (quanto meritatamente è da verificare) l'eredità della parte positiva della esperienza della DDR.

Se togliamo i voti della ex Germania est e guardiamo ai voti che la LINKE prende nella sola ex RFT vediamo che il suo consenso si aggira tra il 4 ed il 5 %, più o meno come altre forze della "sinistra radicale" in altri paesi europei, meno di quanto prendeva il PRC prima della divisione con il PDCI, quindi un risultato che non ha nulla di eccezionale, né potrebbe essere indicato a "modello" per altri.

Comunque sia, nessuno dei fattori che ho sommariamente delineato e che contribuiscono a determinare l'attuale risultato della LINKE sono replicabili in Italia, quindi per quale motivo dovremmo dare vita alla "LINKE italiana" e non invece ricostruire il Partito Comunista?

Inoltre, come in parte abbiamo già avuto modo di accennare, in Italia esiste già una Linke ed è SEL, abbiamo anche già visto alcuni motivi per cui la linea politica della SEL è più moderata, pur essendo la natura dei due partiti molto simile, ma esiste un'altro aspetto che contribuisce a determinare questa situazione ed è il fatto che in Italia esiste una forza a sinistra della SEL, che è la Federazione della Sinistra che ha più o meno il suo stesso peso elettorale, e questo impedisce a SEL di occupare tutto lo spazio a sinistra del sistema politico come, invece, agevolmente può fare la Linke in Germania.

Per quanti (da comunisti) sostengono l'ipotesi di convergere tutti in una Linke italiana sarebbe, inoltre, interessante analizzare come i comunisti sono trattati nella Linke, infatti in essa vi sono delle aree o correnti comuniste, ma quando è successo che riuscissero ad eleggere un loro esponente nelle istituzioni, non appena questo esponente ha osato dare voce alle sue opinioni (di comunista) è stato attaccato non solo dai media tedeschi, ma anche dai dirigenti della Linke, isolato ed emarginato.

Non sembra una collocazione ideale per chi voglia cercare di continuare a far vivere oggi il pensiero e l'azione politica dei comunisti.

Un'altro elemento su cui riflettere, considerato che chi vuole fare la Linke italiana pensa, ovviamente, di farla con SEL è la velocità, impressionante, con cui SEL ha imboccato una deriva moderata ed omologante al quadro politico/istituzionale attuale (come, peraltro fu anche per il PDS di Occhetto, e non per caso il percorso si replica).

Infatti nasce ed assume da subito una impronta leaderi-

stica, con la forma del partito leggero, di opinione, fondamentalmente elettoralistico, non solo accetta il sistema bipolare, ma ne diventa uno dei promotori più attivi attraverso l'enfaticizzazione delle primarie, che sono oggi l'ultima carta in campo per chi tenta, dopo l'evidente fallimento del sistema maggioritario, di introdurre in Italia il modello americano.

Ma allora se il quadro e le esperienze sono queste per quali motivi alcuni che si dichiarano comunisti insistono a proporre l'idea della Linke italiana?

E sottolineo ancora una volta che non si ragiona di alleanze elettorali, che in certe fasi possono anche essere realizzate tra soggetti politici diversi tra loro (come il caso del Partito Comunista Portoghese e dei Verdi), ma di un unico soggetto politico (perchè tale è la Linke).

Sorge il dubbio che la motivazione vera di chi sostiene questa proposta non sia tanto quella di mantenere in vita una presenza comunista in Italia, quanto quella di recuperare la possibilità di eleggere, in tempi brevi e con una certa garanzia di successo, rappresentanti nei vari livelli istituzionali (parlamentari, cons. regionali, assessori ecc.), evidenziando preoccupanti tendenze da ceto politico, quando non, addirittura, elementi di eccessivo personalismo.

Questo potrebbe spiegare perchè nonostante se ne parli da alcuni anni e nonostante questa idea della Linke italiana non marci, se non nella forma della SEL, alcuni con ostinazione e pervicacia degne di miglior causa insistano a riproporla.

Ma in campo c'è anche una prospettiva ben diversa: **quella della ricostruzione di un Partito Comunista** che sia in grado di tornare a giocare un ruolo politico non marginale nel nostro paese, e di farlo senza rinunciare né alla propria autonomia né alla propria natura politica. Certo è un percorso nell'immediato più difficile, sicuramente più faticoso, che non potrà giovare della benevolenza e dell'attenzione che i mass media dispensano ad altre operazioni politiche in corso a sinistra (e non per caso).

Un percorso che giocherà il suo esito prima di tutto sulla sua capacità di rimotivare alla militanza tanti comunisti che in questi anni si sono allontanati dall'attività politica, anche se in alcuni casi hanno mantenuto una tessera, solo questo, il lavoro ed il sacrificio di ogni militante e di tutti assieme, può consentire di ricostruire un radicamento capillare nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri elemento insostituibile per la vita di un partito comunista, altre scorciatoie non ci sono o portano su strade che vanno in altre direzioni.

Ma per recuperare questa spinta alla militanza è necessario ricostruire un sistema di pensiero forte dotato di grande carica ideale e di capacità di comprensione della realtà e delle contraddizioni della società in cui viviamo, non un pensiero debole ed eclettico spesso subalterno al senso comune dominante (anche se nella sua variante "progressista" o pseudo di "sinistra") che troppo spesso in questi anni, in Italia, ha caratterizzato formazioni che pure, formalmente si sono etichettate come comuniste.

Dentro questo contesto e lungo questa direzione di mar-

(Continua a pagina 5)

Attualità: L'illusione della "Linke Italiana" - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

cia si colloca, a mio parere, il libro "Ricostruire il Partito Comunista" a firma Diliberto, Giacchè e Sorini, che poi in larga misura ritroviamo, nei suoi contenuti fondamentali nel documento di tesi che è alla base del Congresso del Partito dei Comunisti Italiani che è in corso di svolgimento e che culminerà nel Congresso Nazionale che si terrà a fine Ottobre, fornendo degli elementi di approfondimento e di analisi che costituiscono una buona base su cui avviare il processo di ricostruzione del Partito Comunista.

In particolare nell'impostazione politica del libro e delle tesi congressuali si evitano, a mio parere sia la deriva da microgruppo chiuso e iperideologizzato che quella del contenitore eclettico e dal pensiero debole che ha caratterizzato tentativi, non a caso falliti, di assemblaggi eterogenei in eterno e sempre più accentuato contrasto interno, e proprio per questo il modello cui si guarda è

quello di un partito con una ampia dialettica interna ma anche con un forte senso di unità, **e quindi non un partito di correnti.**

La strada sarà lunga e non facile, ma mi sembra che si stia partendo con il piede giusto, come già detto **molto dipenderà dalla risposta e dall'aiuto** che ci daranno i molti militanti comunisti che ancora oggi, in barba alle apparenze ed al senso comune, ancora esistono in Italia, spero che questo aspetto sia colto perchè l'atteggiamento comprensibile di fermarsi un attimo a guardare come si sviluppano le cose per poi decidere, potrebbe privarci di quelle forze che sono necessarie a far crescere e progredire il processo della ricostruzione del partito comunista, e se questo nostro tentativo dovesse fallire non vedo in campo altre valide alternative che possano impedire, per una fase politica non breve, una marginalizzazione ed una irreparabile frantumazione dei comunisti in Italia. ■

UN PAIO DI COSE SU NAPOLITANO

di Antonio Costa

Gioorgio Napolitano, soprattutto attraverso il complesso delle manifestazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, ha sicuramente raggiunto un alto livello di popolarità.

Ma questa popolarità è comunque il risultato di interventi che nel nostro sistema politico costituzionale sono per così dire "irresponsabili".

Per il Presidente è abbastanza facile dire cose belle, esprimere auspici, indicare nobili obbiettivi.

Non è lui che avrà la responsabilità di realizzarli.

Quindi può volare alto, causando molto spesso espressioni di compiacimento dei suoi interlocutori.

Non è a lui che spetta non dico realizzare ma con qualche concretezza indicare come cancellare la vergogna dell'evasione fiscale.

L'opera del Presidente è dunque in uno stato di permanente ambiguità, che però porta a valutare e sottolineare quei momenti di esercizio del potere che fuoriescono dall'andamento normale.

Nell'ultimo anno di esercizio del suo ruolo di Presidente, Napolitano ha assunto responsabilità pesanti, entrambe negative, nella vita politica del paese e nel campo della politica internazionale.

In campo interno si è assunto la responsabilità nella crisi di ottobre 2010 del Governo Berlusconi di imporre con forza (vicino al ricatto) lo slittamento di due mesi della mozione di sfiducia nel momento cruciale della rottura di Fini.

Dai primi di ottobre al famigerato 14 dicembre 2010, Berlusconi ha potuto approfittare della sua forza economica per l'operazione "campagna acquisti" di parlamentari che lui ha consentito, per due voti di differenza, di tenere in piedi un Governo che già allora, come hanno dimostrato le elezioni a giugno, era netta minoranza nel paese.

La motivazione adottata allora da Napolitano, un momento di pausa politica per fronteggiare la crisi economica, letta oggi manifesta ancor di più la sua inconsistenza.

Tutti gli ulteriori sviluppi della crisi economica, come e-

spresso generalmente dal dibattito interno e internazionale, attestano che la resistenza di Berlusconi al potere è stata ed è causa di ulteriore aggravamento della critica della situazione italiana.

In campo internazionale le responsabilità di Napolitano sulla sporca guerra in Libia sono ancora più gravi.

È ormai di tutta evidenza che questa guerra non è stata, non è, come aveva voluto la cortina fumogena dei neo-colonialisti, una guerra per difendere i "diritti civili" e i "diritti umani".

Vi è stata una invasione e poi una ingerenza della NATO nella guerra civile del paese. Si può dire che si è ripetuta la macabra sequenza delle guerre della "Santa Alleanza". NATO: Jugoslavia, Iraq, Libia.

La Libia le potenze NATO, supportate dalle petromonarchie dell'area (in particolare Arabia Saudita e Qatar) si sono organicamente unite per azzannare la preda libica! Non solo il petrolio ma ad esempio le sue risorse finanziarie.

Senza convergenza di queste forze, la rivolta iniziata a Bengasi non avrebbe certamente avuto vita lunga: la Libia è una realtà ben diversa dagli altri paesi del Nord-Africa.

Si pensi anche alla strumentalizzazione mediatica nel mondo. E nella zona ("Al Jazeera" alla testa della campagna anti Gheddafi).

Altre questioni (bisognose di trattazione specifica) sono dentro la guerra colonialista di Libia: il progetto di Unione Africana. La penetrazione in Africa della Cina, il ricollocamento di Basi militari USA e NATO, scacciate da Gheddafi 40 anni fa, 100 anni fa la sinistra italiana condusse grandi lotte contro l'invasione colonialista.

Il contesto oggi è un altro, al Colonialismo si può aggiungere un "neo", ma la sostanza rimane.

E allora rimanere frammischiati al vergognoso oltranzismo guerrafondaio dei Frattini e dei La Russa e possibili che non far pervenire un rimorso o qualcosa di più al nostro Presidente? ■

Attualità

LA SANITA' DELL'OPUS DEI E IL SAN RAFFAELE

di Emanuela Provera

Nell'Opus Dei esistono ordini di scuderia. Vediamone quali.

Le recentissime vicende dell'istituto sanitario San Raffaele di Milano, che con un miliardo di debiti sta rischiando il fallimento e il cui vice presidente, Mario Cal, si è persino suicidato, oltre a gettare un'ombra sinistra sugli interessi estranei al core business (partecipazioni in Nuova Zelanda, Brasile, Liechtenstein, Polonia, Israele) hanno generato **ipotesi di contesa tra poteri "vaticani"** per la creazione di un polo sanitario europeo. Il progetto di ripianare il bilancio della Fondazione del Monte Tabor, da effettuarsi attraverso un aumento di capitale, impegna il nuovo consiglio di amministrazione, targato "Tarcisio Bertone" e costituito da suoi uomini di fiducia: Giuseppe Profiti, Giovanni Maria Flick, Vittorio Malacalza e il presidente della banca vaticana **Ettore Gotti Tedeschi**, noto per la sua assidua frequentazione negli ambienti dell'Opus Dei.

Le speculazioni della stampa su ipotetiche tensioni tra Comunione e Liberazione e Opus Dei sono state immediatamente smentite da **Bruno Mastroianni**, direttore dell'ufficio informazioni della prelatura, con la seguente argomentazione:

"Non esiste mai un gruppo Opus Dei che fa qualcosa, non esistono indicazioni o ordini di scuderia. Al contrario l'Opera è fatta di persone con nome e cognome che agiscono in prima persona secondo la loro professionalità, le loro idee, inclinazioni ecc".

Con queste parole, come già accaduto in passato, l'Opus Dei dichiara la propria estraneità agli affari, suscitando sorpresa in chi l'Opera la conosce dal di dentro. Infatti la vita all'interno dell'Istituzione segue una **prassi contraria** a quanto comunicato nelle dichiarazioni ufficiali. La prelatura è governata da un **Consiglio generale**, che funge da consiglio di amministrazione cui fanno capo le infinite iniziative che – ufficialmente – sono ricondotte alla **responsabilità** dei singoli individui. Le attività "apostoliche", cui la prelatura presta "solo" l'assistenza spirituale, sono in realtà ideate, promosse e molte volte finanziate – attraverso operazioni ancora poco conosciute – dai vertici di governo dell'Opus Dei. Per fare un esempio in tema di sanità cito il Campus Bio Medico di Roma, presieduto dal Professor Paolo Arullani. Nel sito www.unicampus.it si legge che nel 1988 "Mons. Álvaro Del Portillo, allora Prelato dell'Opus Dei, suggerisce ad alcuni professionisti e docenti, membri della Prelatura, la promozione di un'iniziativa universitaria a Roma, che offra soluzioni alla realtà del dolore e della malattia, attingendo allo spirito cristiano di servizio. Prende il via un primo gruppo di lavoro". Il Consiglio generale dell'Opus Dei aveva cioè pianificato la creazione di un centro di ricerca universitaria e di assistenza sanitaria che avrebbe affidato alla gestione di persone appartenenti

all'Istituzione; infatti nel consiglio di amministrazione del Campus compaiono **membri dell'Opera, numerari e soprannumerari**: Calogero Crocchiolo, Giuseppe Garofano, Vincenzo Lorenzelli, Gianluca Oricchio, Marta Risari, Giorgia Zecchel, queste ultime rispettivamente membri della Delegazione di Roma e dell'Assessorato regionale, organi di governo della prelatura.

È la prelatura che stabilisce le modalità di sviluppo delle iniziative. I direttori dell'Opus Dei ricevono adeguata formazione per creare patronati che, attraverso attività di fund raising, reperiscono i finanziamenti necessari. Gli stessi "documenti interni" (regolamenti ad uso esclusivo dei direttori) precisano che gli aiuti finanziari servono "a coprire il deficit che si crea nei primi anni di attività", oppure suggeriscono l'inquadramento giuridico più idoneo – patronato, associazione, fondazione – a promuovere le diverse iniziative (università, scuole, ospedali eccetera).

Credete pure all'Opus Dei che, con la nota di Mastroianni, tenta di fugare ogni dubbio circa l'esistenza di rapporti competitivi con Comunione e Liberazione sul San Raffaele, ma state certi che i vertici dell'Istituzione non lasciano "alla libera iniziativa" dei singoli individui la crescita di immagine, potere e ricchezza.

Per tornare all'università Campus Bio Medico, non è un caso che il presidente, professor Paolo Arullani, sia stato nominato il 25 gennaio 2011, dal Ministro della Salute, membro della nuova Commissione Nazionale della Ricerca Sanitaria. Se non ci sono lotte con Comunione e Liberazione non si può nemmeno escludere un progetto di insediamento dell'Opus Dei nella Fondazione del Monte Tabor; soluzione ben vista dalle gerarchie vaticane che non disprezzano le abilità amministrative e gestionali della prelatura.

Ma è opportuna una precisazione finale che mette in luce la sovrapposizione tra potere spirituale e potere temporale: il Consiglio generale dell'Opus Dei, che presiede l'Istituzione a livello mondiale, interagisce, a livello locale, con la **Commissione regionale** (competente per tutto il territorio italiano) che ha sede a Milano ed è composta dai sacerdoti don Matteo Fabbri, Vicario Regionale, don Armando Catapano, don Andrea Mardegan, don Carlo De Marchi e dai laici (tutti membri numerari) Francesco Grassi, Dino Collevati, Giacomo Franchi, Cristian Ciardelli, Bruno Amadio, Giorgio Zennaro, **Felice Barella**. Quest'ultimo, **direttore del Policlinico Campus Bio Medico** fino a poco tempo fa, risulta essere ancora presidente dell'associazione Campus Bio-Medico che ha come consiglieri il professor Paolo Arullani e il dottor Calogero Crocchiolo. Gli organi di governo spirituale e pastorale (Consiglio e Commissione) distribuiscono i propri uomini nelle istituzioni civili.

Tutto in famiglia è ben organizzato. ■

Attualità: La sanità dell'Opus Dei e il San Raffaele - Emanuela Provera

Regione Puglia - Poco più di un fa, a Taranto, Nichi Vendola lodava il modello gestionale dell'ospedale San Raffaele di Milano tanto che la Regione Puglia avrebbe finanziato, inizialmente con 80 milioni di euro, la costituzione di un nuovo polo della salute, di proprietà interamente pubblica, la cui "gestione sperimentale" sarebbe stata condotta da una Fondazione pubblico-privata nel cui Cda il direttore generale è nominato dal San Raffaele di Milano.

Regione Lombardia - Roberto Formigoni ha dovuto difendersi dalle accuse, mosse da Francesco Rutelli, di aver sostenuto con soldi pubblici la Fondazione di don Luigi Verzè. Formigoni ha replicato evidenziando che il San Raffaele è «un'azienda privata e in quanto tale la Regione non può e non deve effettuare alcun controllo sui bilanci interni». Eppure Massimo Mucchetti sul Corriere del 26 luglio 2011 scrive che «Anche senza esservi obbligati dalla legge, don Verzè e i suoi collaboratori avrebbero comunque potuto far certificare i bilanci e pubblicarli». Ma il sostegno che la Regione Lombardia fornisce al nosocomio milanese, attraverso il pagamento *per intero* della retta di degenza del malato, andrebbe quindi rivisto anche alla luce dell'articolo 41 Costituzione, comma 3 per cui «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

IL PIÙ SEGRETO DEI SERVIZI SEGRETI

"C'era la mia P2, la Gladio di Cossiga e poi...c'era il Noto servizio." (Licio Gelli in un'intervista ad Oggi)



Questo libro cerca di fornire un contributo significativo nella difficile ricostruzione di una verità sulla storia politica e giudiziaria del nostro paese, rivelando l'esistenza di un servizio segreto clandestino nato negli anni della guerra e poi sopravvissuto, con varie trasformazioni, fino agli anni Ottanta.

Questo servizio ebbe come suo referente politico Giulio Andreotti, con la cui parabola politica si è intrecciato strettamente. E' il Noto servizio, altrimenti conosciuto come "Anello", che ricorre nelle pagine più nere della storia d'Italia, dal golpe di Junio Valerio Borghese alle principali vicende della strategia della tensione, dalla strage di piazza Fontana a quella di spiaggia della Loggia, fino al caso Moro, del quale l'autore offre una lettura del tutto inedita, egualmente distante dalla dietrologia e dall'accettazione delle "verità di Stato".

Aldo Giannuli

www.aldogiannuli.it

<http://www.facebook.com/aldogiannuli>

<http://twitter.com/#!/AldoGiannuli>

Con il libro **"Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro"** (Ed. Tropea) si descrive come l'"anello", il noto servizio appunto, entri nelle pagine più nere della storia d'Italia, dal Golpe Borghese a Piazza Fontana, da Piazza della Loggia al caso Moro del quale viene offerta una lettura che rovescia la "Verità di Stato", in cui si scopre una mai affrontata centralità di Milano. Il libro non è una spy story ma un documento costruito in quindici anni di ricerca. Lo presenta l'autore **Aldo Giannuli**.

LUNEDI' 17 OTTOBRE- ore 18.00

presso il CENTRO CULTURALE "CONCETTOMARCHESI"
Via Spallanzani, 6 - MILANO - (MM1 P.ta Venezia)

ALDO GIANNULI

Docente alla Università Statale di Milano

GIORGIO GALLI

Storico

GIOVANNI SCIROCCO

Docente alla Università di Bergamo

Coordina:

BRUNO CASATI

Presidente Centro Culturale

Attualità

L'AVANTI, INDIETRO TUTTA

di Tiziano Tussi

Una delle ultime inchieste giudiziarie in cui è implicato il nostro caro leader massimo, Silvio Berlusconi, compare anche un certo Valter Lavitola, ora dimorante all'estero, per ovvie ragioni. Non interessano qui le sue vicissitudini giudiziarie, né tantomeno le solite che una magistratura di toghe rosse vuole affibbiare al caro leader. La sorpresa è tutta nel lavoro ufficiale e regolare a livello pubblico del Lavitola, sugli altri sta indagando la magistratura, che risulta essere stato sino a poco tempo fa di proprietario, questo ancora ora, e di direttore, non più dopo essere stato radiato dall'Albo dei giornalisti, dell'*Avanti*, storico quotidiano della sinistra di classe nel nostro paese, nato nel Natale del 1896. Se si cerca un poco in internet, giacché nelle edicole è quantomeno difficile trovarlo, ci si accorge che due sono le pubblicazioni che portano l'intestazione in oggetto. C'è l'*Avanti* di Lavitola, che ha cincischiato un poco sull'articolo apostrofato, e poi c'è l'*Avanti della domenica*, del PSI. Il primo viene prodotto da alcuni ambiti del centrodestra. L'altro da altri del centrosinistra. Ma lo schifo politico assale chi viene a conoscenza della deriva culturale e politica che un gruppo di, e qui è difficile scriverlo, ex socialisti hanno fatto prendere alla secolare testata.

Il primo giornale della sinistra di classe in Italia. Uomini di indubbia decenza e significativa statura morale hanno speso anni della loro vita, hanno subito botte, carcere fascista, hanno fatto la Resistenza, durante la quale molti sono morti anche per difendere un giornale, un'idea. Nelle sue correnti, nelle sue divisioni, sono passati spiriti illustri. Vale la pena ricordarli? Turati, Pertini, Arfè, Lombardi, Nenni. Certo non erano radicali. Alcuni comunque veramente probi, altri più possibilisti, ma sempre di buon livello.

Ed ora i vari Cicchitto, Sacconi e Brunetta hanno permesso che un Lavitola qualsiasi, uomo, parrebbe, rotto a numerosi affari più o meno illeciti, solo o con altri abbia ridotto un nome, una storia a tanto scempio. Chissà cosa c'entra tale signore con la storia secolare del sociali-

simo e del suo giornale in Italia. Ed i signori testé citati, che tanto si piccano di essere modernisti, politici al di là delle ideologie, neppure si vergognano dello scempio che hanno visto avanzare, senza colpo ferire, sulla loro derivazione politica, sotto le ali del caro leader. Seppur oramai persi nei fumi della sbronza berlusconiana, già fuorviati dagli anni della segreteria di Craxi, cui il partito socialista, con poche eccezioni, aveva aderito, hanno perso persino il ricordo di quelle forti stagioni politiche. Smarriti nella nebbia delle giravolte circensi che i loro tornaconti politici hanno richiesto.

Ecco qui il libretto di Gaetano Arfè, *Storia dell'Avanti*, dal 1896 all'Aventino, edizioni Avanti, 1956. In esso troviamo delle foto e si possono vedere uomini, oltre a qualcuno di quelli già citati, come Nenni, della levatura di Bisolati, Ricardo Momigliano, Bonomi, Scalarini. Basta così. Certo non erano dei rivoluzionari, ma il livello politico era sicuramente di spessore. Dal PSI poi nacque il PCd'I. Insomma una fucina di uomini e di idee. Alcuni si spostarono più a destra, altri mantennero le posizioni socialiste, ed altri ancora abbracciarono tesi ancora più radicali.

Ora cosa c'entra questo Lavitola? Si può certamente cambiare pensiero e pozione politica, andare a destra, ad esempio. Ma almeno si dovrebbe avere il buon gusto, l'accortezza e la decenza di lasciare perdere, non insozzare, i simboli di una storia che non è più la nostra. Per chi si è accodato, ed uso questo termine solo a titolo di pietà politica, al carro del vincitore, almeno ancora per ora, quale funzione svolge, quali guadagni si procura, con la corruzione del simbolo socialista? Le idee socialiste non si possono certo assimilare al libro paga di Berlusconi. La decenza storica non si può ancora comprare anche se l'ufficiale pagatore ha grandi potenzialità nel reificare il corso della vita politica. La responsabilità del rapporto contro natura che ha colpito l'*Avanti* l'hanno coloro che pretendono di dare lezione di democrazia senza praticarla. Poi un Lavitola lo si trova sempre, se serve al capo. Se serve il capo. Se serve. Servi. ■

I Neutrini di Maria Stella Gelmini.....

All'inizio dell'autunno Maria Stella Gelmini, lottando contro il suo enorme analfabetismo culturale, aveva esultato perché i neutrini, in soldoni una parte infinitesimale di materia, erano stati spinti ad una velocità superiore a quella della luce. Il viaggio è stato di 732 chilometri, tra il CERN di Ginevra, laboratorio di fisica svizzero, ed uno corrispondente sotto il Gran Sasso, in Italia. La Gelmini ha esultato perché tale micro-materia ha viaggiato in un tunnel lungo quest'asse. Dando anche la cifra d'impegno finanziario del governo. Pensate in Italia esiste un tunnel lungo 732 chilometri e nessuno lo sapeva. Miracoli del governo Berlusconi. Logicamente per mettere una pezza alla immensa gaffe del ministro l'ufficio stampa del MIUR ne ha peggiorato la portata dicendo, in un comunicato successivo, che la Gelmini si riferiva al tunnel del CERN dal quale hanno origine gli esperimenti fisici e non ad altro. Ma cosa si capisce quando si legge, testualmente, dal primo comunicato stampa: Alla costruzione del tunnel tra il CERN ed i laboratori del Gran Sasso, attraverso il quale si è svolto l'esperimento... La dichiarazione è inequivocabile e l'assurdità pure, lunga per tutti i 732 chilometri del logicamente non esistente tunnel. Così si misura la pochezza culturale del nostro ministro dell'istruzione. In chilometri!

T.T.

Attualità

I DUE PENATI

di Bruno Casati

“C'è del marcio in Danimarca” - (Amleto)

Pensavamo di conoscerlo bene Filippo Penati. L'avevamo definito un “Perdente di Successo” perché, dopo aver portato il PD, con SEL e IDV al traino, alla sconfitta nelle elezioni provinciali del 2009 e raddoppiato la sconfitta nelle elezioni regionali del 2010, sempre con SEL e IDV al guinzaglio, viene resuscitato e portato a Roma, prima come portavoce di Bersani, poi, addirittura come coordinatore della Segreteria Nazionale, in pratica il “Numero Due” del partito. Pensavamo di conoscerlo bene Filippo Penati ma ci sbagliavamo di grosso.

Le 83 pagine del dispositivo del Giudice per le indagini preliminari che, a fine luglio di quest'anno sono state rese note, e, se fondate, parlano di torbidi affari, ci regalano il profilo di un altro Penati. Non più l'eccentrico dirigente politico che, disinvoltamente, traghettava da Morando a Veltroni e da Veltroni a Bersani, secondo l'aurea regola del “Va dove ti porta il cuore”. Nemmeno il Presidente della Provincia, ospite fisso di tutte le televisioni, dove impugnava la bandiera della sicurezza (la sicurezza porta voti) e sparava “Alzo Zero” sui Rom e sui terribili lavavetri – “più pericolosi della mafia” fa dire testualmente a una sua Assessora – e dà soldi, per organizzare le ronde, a Sindaci che oggi fingono di non conoscerlo. E non è nemmeno il leader del PD che, interpretando Veltroni, un altro bel costruttore di sconfitte, si libera in Provincia di quella che chiama “Sinistra Radicale”, PRC e PdCI, perché in quanto conservatrice e poco innovativa, avrebbe, al voto, allontanato moderati e ceti medi. Solo che al voto va sotto perché, con quella politica, ha allontanato (lui) gli elettori stessi del PD. Ecco, noi davamo battaglia politica a questo Penati, ma oggi l'indagine ci dice che dietro la cortina fumogena innalzata da questo Penati (rom, ronde, lavavetri) ne affiorerebbe un altro che ci fa capire nel dettaglio cos'è quell'innovazione che noi, Sinistra Radicale, proprio non capivamo, non ci entrava in testa.

Chi è allora il Penati dell'indagine accusato di corruzione, concussione, finanziamento illecito dei partiti? E' un Penati a due tempi. Il tempo di Sesto, dove è Sindaco dal 1994 al 2002, e il tempo della Provincia, di cui è presidente dal 2004 al 2009. Nel primo tempo è, sarebbe, lo sprejudicato giocoliere che chiede, in cambio di favori, tangenti – in un piano per 22 miliardi di Lire di cui ne avrebbe incassati “solo” 5,7 – e le chiede alla nuova proprietà, Giuseppe Pasini, subentrata nelle Aree-Falck, dopo il disimpegno della famiglia, che se ne va intascando 400 miliardi che Banca Intesa (il “convitato di pietra” di tutte le operazioni) aveva prestato a Pasini. E Pasini deve però costruire e così, per rientrare dal debito “unge le ruote”. A pag. 76 del dispositivo del GIP è riportata la dichiarazione spontanea di Pasini che afferma: “...avevo già pagato 4 miliardi e neppure avevano approvato uno dei progetti che avevo preparato per le Aree Falck”. Pasini si sente perciò imbrogliato e denuncia. Solo che lo fa dodici anni dopo i fatti, quando i reati sono andati in prescrizione e non prima, quando, ad esempio, era (il Pasini) il candidato Sindaco del Pdl alle elezioni amministrative del 2007.

Forse allora si aspettava un ritorno economico da Penati ancora Presidente della Provincia? In chi scrive si agita il sospetto che se Penati nel 2009 fosse stato rieletto (e c'è mancato poco, 2500 voti) Pasini oggi non avrebbe parlato.

Le cose non stanno così? Penati allora rinunci alla prescrizione e si difenda. Non dovesse rinunciarvi resta pendente il quesito: in che tasche, e a che fine, sono finiti i soldi di Pasini?. La domanda non se la pone chi scrive ma il GIP.

Ma c'è appunto il secondo tempo, quello del Penati pragmatico e decisionista Presidente della Provincia, ove sbarca con il “Cerchio Magico” dei fedelissimi sestesi. L'approdo a Palazzo Isimbardi è solo una tappa della scalata: da lì Penati getta l'OPA sul Comune di Milano come Sindaco Metropolitan, poi chissà. Ormai l'uomo è lanciato e pianifica la carriera. E' la speranza di riscossa del PD, il suo campione, in un Nord che va strappato alla Lega e Filippo ce la mette tutta per apparire appunto come “Leghista di Sinistra” (sinistra si fa per dire). E' la cortina fumogena – la Provincia distretto di Polizia – dietro la quale “il nostro” avrebbe progettato il gran salto che doveva portarlo sulla grande giostra della finanza nazionale e della Borsa. Ed è appunto la famosa operazione acquisizione della maggioranza assoluta alla Serravalle (è un'autostrada) ove Penati avrebbe acquistato il 15% delle azioni da Gavio a prezzo maggiorato. Questa è l'accusa che, ancor oggi, gli rivolge Albertini, allora Sindaco di Milano, peccato in verità perché quell'operazione doveva farsela lui, ed è l'accusa di danno erariale. A tal proposito Albertini dovrebbe starsene zitto, proprio lui che ha venduto le azioni di AEM, oggi A2A, a un terzo del valore reale. Solo noi, i comunisti, ci opponemmo allora anche con referendum ma, come al solito non capivamo l'innovazione, e fummo lasciati soli dai DS.

Chi scrive però non crede che il marcio dell'operazione Serravalle stia in quell'acquisto che il superperito del tempo, il Professor Mario Cattaneo, giudica, sul Corriere della Sera del 17 settembre 2011, “ragionevole”. Il marcio si colloca dopo, quando il venditore Gavio ritorna agli amici dell'acquirente, UNIPOL e LEGACOOP, 50 milioni di Euro per tentare, sotto la regia di Banca Intesa, la scalata a BNL. E Gavio quei quattrini non li ha regalati. Se tutto questo viene dimostrato l'operazione Serravalle va vista sotto un'altra luce e, chi ha condiviso l'acquisto delle azioni, ha il dovere di reagire dinnanzi all'uso successivo dei soldi pubblici. Sarebbe stata questa, se dimostrata, un'operazione che moltiplica per cento le tangenti di Pasini, altro che “Sistema Sesto” o finanziamento per una campagna elettorale. E' il sistema dei partiti sotto accusa. E', domandiamoci, Filippo Penati il perno attorno a cui ruota tutto il processo? Vorremmo saperlo. E vorremmo sapere se operava per sé o per altri. In ogni caso questo Penati, che fino a luglio non conoscevamo, ci darebbe un motivo in più per capire il perché il Penati che abbiamo conosciuto ci ha cacciati dalla sua “Ditta” e quel licenziamento ci onora. Ultima domanda: ma la Danimarca (dove c'è del marcio) è a Sesto o è a Roma? ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DEMOCRAZIA SOVRANA DELLA RUSSIA: UNA NUOVA IDEA O UNA SFIDA ALL'OCcidente?

Seconda parte

di Cristina Carpinelli

Quali sono le più importanti coordinate della democrazia sovrana (*suverenaja demokracija*) nel panorama della cultura intellettuale russa? Il pensiero politico e sociale russo si era diviso in passato in due correnti: da una parte gli "occidentalisti" e dall'altra gli "slavofili". I primi (i liberali e i democratici rivoluzionari) insistevano sulla modernizzazione attraverso l'occidentalizzazione del paese. Credevano che la civiltà cristiana occidentale rappresentasse il modello universale di sviluppo. Figure importanti di questa scuola di pensiero erano state A. Ivanovič Herzen, V. Grigorevič Belinskij, P. Jakovlevič Čadaev, T. Nikolaevič Granovskij, K. Dmitrievič Kavelin, P. Berngardovič Struve e A. Dmitrievič Sacharov. I secondi (gli slavofili) avevano anch'essi elaborato una teoria della modernizzazione del paese, ma attraverso un modello di sviluppo "autoctono", non importato dall'Occidente. Rientravano in questa scuola diversi gruppi slavofili, tra cui i počvenniki (i tradizionalisti) e gli "Eurasiatisti". Le personalità più importanti di questa corrente erano state A. Stepanovič Chomjakov, N. Vasil'evič Gogol', F. Michajlovič Dostoevskij, N. Jakovlevič Danilevskij, K. Nikolaevič Leont'ev, N. Sergeevič Trubeckoj, K. Apollonovič Savickij, I. Aleksandrovič Il'in e A. Isaevič Solženicyn.

Accanto a questa classica divisione tra "occidentalisti" e "slavofili", era possibile individuare un'altra corrente di pensiero di tipo conservatore e "preservazionista", i cui principi si basavano sostanzialmente sullo spirito nazionale russo (*narodnost'*) e sul mantenimento delle relazioni politiche sociali esistenti e della struttura statale. Personaggi di spicco di questo indirizzo di pensiero erano stati N. Michajlovič Karamzin, M. Michailovič Speranskij, S. Semënovič Uvarov, M. Petrovič Pogodin, F. Ivanovič Tjutčev, M. Nikiforovič Katkov, K. Petrovič Pobedonoscev, L. Aleksandrovič Tichomirov e I. Lukjanovič Solonevič.

Questi tre epicentri di pensiero - sopra sintetizzati - riproducono perfettamente la realtà sociale, politica e culturale della Russia attuale.

"Occidentalisti", "conservatori rivoluzionari" e "preservazionisti"

L'epicentro liberale (gli occidentalisti) ha come suoi valori-base la libertà, l'individualismo, la modernizzazione attraverso l'occidentalizzazione della Russia, l'economia di mercato, l'accettazione di una strategia di sviluppo della Russia ecc. Ideologi e pubblicisti di questo epicentro sono i giornalisti Leonid Radzichovskij, Julija Latynina, Aleksej Venediktov, Viktor Šenderovič. I politici che ad esso s'ispirano sono, invece, Michail Kas'janov (leader dell'Unione Democratica del Popolo ed ex membro della coalizione d'opposizione "L'Altra Russia"), Irina Chakamada (leader dell'Unione Democratica del Popolo), Anatolij Čubajs (co-fondatore del partito "Unione delle Forze Giuste"), Valerija Novodvorskaja (leader dell'Unione Democratica del Popolo), Boris Nemcov (co-fondatore del partito "Unione delle Forze Giuste"), Garri Kasparov (militante

della coalizione d'opposizione "L'Altra Russia"). I mass media, che sostengono questo polo sono il quotidiano "Novaja Gazeta", la stazione radio "Echo Moskvj", il canale satellitare RTVi e il portale d'informazione Polit.ru.

L'epicentro conservatore rivoluzionario (gli slavofili) ha come suoi valori-base la commistione fra tradizione ed innovazione, la modernizzazione del paese senza, però, la sua occidentalizzazione, la concezione organica di società (fondata sulla preminenza del tutto e non dei singoli individui che la compongono), il patriottismo, il peso della questione sociale nelle politiche del governo. Ideologi e pubblicisti di questo polo sono Aleksandr Prochanov - direttore del giornale ultranazionalista "Zavtra" (Domani), Aleksandr Dugin - politologo noto per il suo libro "Fondamenti di geo-politica", Michail Deljagin - membro dell'Accademia russa di Scienze naturali, Vitalij Averjanov - scrittore e giornalista. Infine, il filosofo Michail Remizov e l'analista politico Konstantin Krylov, autori del progetto "Dottrina russa". I politici e i partiti che fanno riferimento a questo epicentro sono Sergej Glaz'ev, Dmitrij Rogozin, Natalija Naročnickaja, Eduard Limonov, il partito Rodina (sicuramente nei primi anni della sua storia politica), il partito Comunista della Federazione russa, il partito Nazional-Bolscevico (parzialmente), il partito "Russia Giusta" (in futuro). I mass-media che si possono qui collocare sono i giornali "Zavtra" e "Limonka", la "Radio del Popolo", i portali Internet Pravaja.ru e APN.ru (parzialmente).

L'epicentro conservatore "preservazionista" ha come suoi valori-base l'ordine, la stabilità, il controllo sul sistema politico, la continuità del potere, il paternalismo di Stato, le restrizioni o l'assenza di politiche pubbliche, il patriottismo. Gli ideologi e i pubblicisti, che s'identificano con questo pensiero sono Gleb Pavlovskij - creatore e curatore dell'immagine del Cremlino nell'era post-El'cin, Sergej Markov - politologo, giornalista e attivista sociale, Valerij Fadeev - direttore dell'Istituto per la pianificazione sociale e capo-redattore della rivista "Ekspert", Aleksej Chadaev - leader del partito "Russia Unita", Michail Leont'ev - redattore-capo del settimanale d'informazione generale "Odnako", Vitalij Tretjakov - politologo, Vjačeslav Nikonov - politologo e presidente della Fondazione "Politika" di Mosca, Andranik Migranian - già membro del Consiglio del Presidente (Putin) e direttore dell'Istituto per la democrazia e la cooperazione "Russia" (sede New York), ecc. I politici ed i partiti assimilabili a questo polo sono Boris Gryzlov - leader di Russia Unita e speaker della Duma di Stato, Sergej Ivanov - già ministro della Difesa e Vice Primo Ministro, Oleg Morozov - primo Vice Presidente e speaker della Duma di Stato, e Vice Presidente vicario del partito Russia Unita, Valentina Matvienko - membro del partito Russia Unita e governatore di San Pietroburgo, Vladimir Žirinovskij - leader del partito Liberal-Democratico di Russia; il partito "Russia Unita", il partito "Liberal-Democratico di Russia", il movimento giovanile "Naši" (I nostri) patrocinato da Putin. I mass media, che danno sostegno ai

(Continua a pagina 11)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C.Carpinelli

(Continua da pagina 10)

“conservatori preservazionisti” sono le televisioni ORT e RTR, le riviste “Ekspert” e “Russkij Žurnal”.

I fautori dell'epicentro conservatore rivoluzionario non godono attualmente né del sostegno dello Stato, né di quello delle oligarchie economico-finanziarie, né tanto meno possono contare sui finanziamenti provenienti dai fondi occidentali. Al contrario, gli occidentalisti (epicentro liberale) possono fare affidamento sui finanziamenti occidentali (Usa ed Europa) e sul supporto di centinaia di Ong (Organizzazioni Non Governative) e di Fondazioni che si sono impegnate negli anni Novanta e Duemila a costruire in Russia la democrazia e la società civile. L'epicentro conservatore preservazionista può, invece, contare sull'ottenimento di “contratti statali” e sul sostegno delle risorse amministrative. Fanno parte di quest'ultimo epicentro quanti credono che qualsiasi deroga agli orientamenti strategici del governo apra la strada all'instabilità sociale, a turbolenze politiche, al caos, alle rivoluzioni “colorate”.

L'ideologo del Cremlino, Vladislav Surkov, autore del manifesto della “democrazia sovrana” russa, attinge essenzialmente il suo pensiero dall'ideologia conservatrice rivoluzionaria e dalla filosofia politica. Ciò è desumibile dal suo documento politico “Nacionalizacija budušego” (La nazionalizzazione del Futuro - 2006). In esso, egli si distacca dal pensiero liberale “occidentalista”, non appoggia quello decadente che considera la Russia ormai ripiegata su se stessa (avendo perso la sua missione imperiale), si dissocia dai propugnatori dell'autarchia e dell'isolazionismo, ritiene la difesa del popolo russo, così come la sua crescita, fattori di ringiovanimento del paese, afferma, infine, che l'Europa non va idealizzata ed è critico nei confronti del c.d. “progresso”. Individua, inoltre, quattro priorità per la realizzazione della democrazia sovrana: la formazione di una solidarietà civica, come forza capace di prevenire i conflitti sociali; la costruzione di una classe creativa, strato-guida della società che emerge dalla libera competizione tra i cittadini; la cultura come organo del sapere e d'influenza ideologica; l'istruzione e la scienza come fonti essenziali di competitività.

Vladislav Surkov combatte la tesi liberale di Anatolij Čubajs sull'edificazione di “un impero russo liberale”, e critica persino il pensiero di Putin (considerandolo limitativo) riguardo alla sua concezione della Russia come “superpotenza energetica”. Per lui, infatti, la Russia potrà accrescersi come “massima potenza energetica” solo con il possesso di tecnologie super-avanzate e non con l'ulteriore espansione del settore energetico.

Le passate convinzioni liberali pro-occidentali di Surkov trapelano, nel documento, attraverso la sua tesi eurocentrica: l'Europa è la principale forza generatrice dei processi di modernizzazione. In questo contesto, la Russia rappresenta la “nazione europea più influente”. Il declino dell'Europa e dell'Occidente sono impensabili, poiché costituiscono elementi importanti per la costruzione di una nuova Russia. Tuttavia, quei paesi (vedi l'Ucraina), che non si propongono di raggiungere una propria sovranità, rischiano di cadere sotto il patronato di altri Stati. Le rivoluzioni “colorate” sono il prodotto delle democrazie gestite da forze esterne, il cui fine è il dominio straniero di lunga durata.

Le idee conservatrici rivoluzionarie portate avanti da Surkov sono principalmente indirizzate all'attuale partito di governo “Russia Unita”, la cui ideologia proviene, però, dall'epicentro conservatore preservazionista, essendo il linguaggio e i valori conservatori rivoluzionari “estranei” agli ideologi e ai costruttori della democrazia sovrana “in salsa putiniana”. Ci si chiede, allora, come mai l'ideologo del Cremlino abbia attinto a valori propri di un altro epicentro. Quanto, evidentemente, i valori - su cui Surkov fa ora leva - rappresentino un potenziale superiore di consenso e mobilitazione rispetto a quelli dell'altro polo (conservatore preservazionista). Non credo sia certo da attribuire all'improvvisa mutazione ideologica la spinta recentissima da parte delle autorità governative ad assimilare il gergo dell'ambiente conservatore rivoluzionario. Il fatto è che il serbatoio concettuale del potere politico si è da un po' di tempo esaurito. Principi come ordine, stabilità, mantenimento dell'equilibrio avevano funzionato all'inizio della presidenza Putin, ma in questi ultimi anni questo arredo valoriale sembra inefficace. Ad esempio, la retorica contro le rivoluzioni colorate utilizzata come fattore di legittimazione sta perdendo di vigore, mentre crescono le esigenze del regime politico di mobilitazione e consenso.

Il *mixer* tra le risorse politiche, organizzative e mediatiche del campo conservatore preservazionista e i principi conservatori rivoluzionari (e qualche elemento di retorica liberale) pare essere la risposta più adeguata alle sfide del tempo odierno dal punto di vista del marketing politico ed ideologico e della sopravvivenza del regime politico nato con Putin. I molti che hanno tracciato i contorni politici, ideologici e dell'informazione della Russia attuale sono grandi esperti in relazioni pubbliche d'impresa (“corporate public relations”) e in tecnologie politiche. La loro mentalità professionale si è plasmata dalla fede nell'onnipotenza delle tecnologie umane. Questo è anche il background di Vladislav Surkov; background che ha influito sul pragmatismo e sulla fattibilità (praticabilità) del concetto di democrazia sovrana da lui formulato.

Un concetto fastidioso?

Politici ed esperti s'interrogano in modo diverso sul concetto di democrazia sovrana. I politici dalla mentalità liberale, l'attuale presidente russo Dmitrij Medvedev (parzialmente), l'ex presidente dell'Urss Michail Gorbacëv, il leader dell'Unione Democratica del Popolo Michail Kasjanov, hanno una percezione “fastidiosa” di questo concetto. Lo considerano un ossimoro. In un'intervista rilasciata alla rivista “Ekspert” (24 luglio 2006, n. 28), Dmitrij Medvedev ha detto che i termini “democrazia” e “sovranità” sono categorie concettuali molto diverse, che non si possono fondere insieme: “Se parliamo di ‘democrazia’, e iniziamo ad attribuirle caratteristiche che sono ad essa aliene, siamo spinti a pensare a qualche cosa d'altro, e cioè ad una democrazia di tipo non tradizionale”. Altri (incluso Putin), al contrario, affermano che “sovranità” e “democrazia” sono concetti che corrispondono a due fenomeni diversi: la “sovranità” indica la posizione di uno Stato rispetto al mondo esterno, la “democrazia” è, invece, un metodo di organizzazione della società e dello Stato. Ecco perché il loro accostamento può sembrare stonato, anche se il pensiero che si cela dietro di esso

(Continua a pagina 12)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C. Carpinelli

(Continua da pagina 11)

ha un suo senso compiuto. A sostegno di questo punto di vista, molti fautori della democrazia sovrana richiamano la teoria della "democrazia aristocratica" sviluppata dallo storico italiano De Ruggiero. Secondo questa teoria, la democrazia liberale rappresenterebbe un adattamento delle norme della democrazia aristocratica alle esigenze di un mondo in evoluzione. Essa è solo una delle molte varianti di un sistema democratico. Questo tipo di approccio serve a dare una base scientifica, di legittimità, alla teoria della democrazia sovrana.

Alcuni ideologi, tra cui Aleksandr Dugin, hanno suggerito di precisare meglio l'idea di democrazia sovrana legandola a quella di "dittatura commissariale" (in essa il "dictatur" è un magistrato straordinario nominato in situazioni gravi quali la guerra e la sedizione interna. Egli detiene il comando interno ed esterno. Si tratta di un potere legittimo in quanto disciplinato dalla Costituzione, avente come presupposto lo stato di necessità, caratterizzato dalla temporaneità della carica e dalla eccezionalità dei poteri). Il riferimento al pensiero del filosofo conservatore e giurista tedesco Carl Schmitt è qui evidente. Nel suo documento politico ("La nazionalizzazione del futuro" - cit.), Surkov afferma: "Noi ci stiamo volgendo verso una dittatura, ma non sentitevi frustrati. (...) Essa incontrerà l'interesse del popolo intero e della Russia, anziché quello di ristretti gruppi (o classi) di oligarchi".

La concezione della democrazia sovrana come fusione meccanica di due modelli anti-liberali, quello di democrazia collettiva nello stile di Jean-Jacques Rousseau e quello di politica internazionale nello stile di Hans Morgenthau, sembra - alla luce delle posizioni avanzate da Vladislav Surkov - la più appropriata. La democrazia sovrana ha una struttura tale da alternarsi fra sovranità e democrazia secondo le circostanze. La situazione della Russia odierna - secondo Surkov - rende necessario porre l'accento sulla sovranità, cioè sul ruolo internazionale della Russia, poiché le minacce e le sfide sono quali-quantitativamente aumentate.

Allo stesso tempo, la "democrazia sovrana" è strettamente connessa con la "democrazia guidata". Quest'ultima dà peso ai problemi interni di un paese. Durante i primi anni della presidenza Putin, essa aveva legittimato il giovane regime politico e stabilito nuove regole di management politico rispetto a quelle vigenti in epoca el'ciniana contrassegnata dal collasso dello Stato, dal governo delle oligarchie, dal caos e dalla completa de-modernizzazione del paese. La "democrazia sovrana" mette in primo piano le questioni internazionali, quali la competizione globale, la lotta per le risorse energetiche, i tentativi di alcuni Stati di limitare la sovranità di altri, le rivoluzioni colorate ecc. Questioni differenti, il cui obiettivo, tuttavia, è unico; fornire al regime politico ragioni valide per rivendicare il diritto esclusivo alla sua conservazione e per potersi legittimare davanti alla nazione e alla comunità mondiale.

Nazione, popolo e potere

La "democrazia sovrana" trasmette due messaggi simultanei alla società russa. Il primo messaggio dice che in Russia esistono un potere statale guidato dal partito al potere e un'élite sovrana; le fonti della loro legittimità vanno cercate nel paese e non in Occidente (al contrario di quanto è successo negli anni di El'cin). Il secondo messaggio, iden-

tificando l'autorità sovrana con il popolo, dice che è la nazione russa il vero garante della potenza e della sopravvivenza della Russia nel contesto della globalizzazione con le sue molteplici minacce esterne.

Gli elementi costitutivi del concetto di democrazia sovrana lo rendono assimilabile alla formula trinomica Ortodossia-Autocrazia-Spirito nazionale elaborata dal conte Sergej Uvarov (Ministro russo dell'Istruzione negli anni 1830-1840). L'autocrazia è servita probabilmente da prototipo per il concetto di sovranità enunciato da Surkov, mentre lo Spirito nazionale - come prototipo del concetto di democrazia. Tuttavia, vi è una differenza fra il concetto di "democrazia sovrana" di Surkov e la triade di Uvarov. Questa differenza sta nell'assenza nel primo di un qualsiasi segno simbolico di riferimento, che nella seconda è dato dall'Ortodossia. Ci si chiede se l'assenza di questo segno dipenda dal pragmatismo, dalla precisione politica o dal posizionamento equidistante dalle confessioni religiose, che sono tratti distintivi dell'ideologia della democrazia sovrana. La risposta più semplice va cercata nel fatto che per gli ideatori della democrazia sovrana non vi è spazio alcuno per la trascendenza. La loro concezione di democrazia sovrana s'intreccia intrinsecamente con l'utilitarismo, il pragmatismo e il tecnicismo.

Poiché la "democrazia sovrana" di Surkov può essere considerata un fenomeno collettivo, che non prevede la valorizzazione delle procedure democratiche a livello istituzionale, è possibile un suo confronto con il concetto di sobornost' ("l'insieme" contro "l'individualismo") espresso da uno dei principali esponenti del pensiero slavofilo Aleksej Chomjakov. Il confronto sembra, infatti - ad un primo sguardo - sensato, dato che secondo Chomjakov, il "Zemskij sobor" - assemblea decisionale rappresentata da tutti gli strati della società - rifletteva un'idea d'istituzione, che non richiedeva una sua formale convocazione in un luogo specifico. Le assemblee potevano riunirsi senza vincolo formale. Ciò che, però, contava era che le varie realtà assembleari sparse nella Rus' (Russia medioevale) riflettessero un'unica sostanza, un'unità di principi e d'intenti. Per la chiesa, il principio di sobornost' significava che né il patriarca, né i Consigli ecumenici, né il clero, fossero i detentori della verità. L'unico vero detentore era la chiesa, considerata nel suo insieme; la chiesa che costituiva una realtà trascendente: "La chiesa non è una moltitudine di persone prese nella loro individualità ma, piuttosto, rappresenta l'unità della Grazia divina che si manifesta in innumerevoli creature sensibili, le quali si sottomettono ad essa" (Aleksej Chomjakov). In altre parole, il sobornost' esprime uno stato ontologico, non è un complesso meccanico di persone o una tecnologia che le governa. La democrazia, nel pensiero di Surkov, ha però solo una rassomiglianza superficiale con l'idea di sobornost'. Ha una forma simile, poiché non pensa che le istituzioni formali e le norme di legge siano i regolatori principali dei rapporti sociali. Ma il sobornost' compensa l'assenza di istituti formali preposti alla regolazione di questi rapporti, utilizzando un fattore trascendente: la Grazia divina. La democrazia sovrana, non facendo leva su un fattore di questo tipo, rimpiazza questo vuoto con l'interesse e la razionalità. Ecco perché essa si manifesta come una "tecnologia senza ontologia".

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Democrazia sovrana della Russia - C. Carpinelli

(Continua da pagina 12)

L'emergenza di una rivalutazione del concetto di democrazia sovrana dimostra che non solo l'epoca di El'cin ma anche quella dei primi anni di presidenza Putin ha fatto epoca. Qualsiasi documento degli ideologi della democrazia sovrana sarebbe stato bollato come fascista, sciovinista, antidemocratico o anti-Occidentale durante il periodo di El'cin. Oggi, documenti di questo tipo sono ampiamente divulgati. La democrazia sovrana ha recuperato, in questo modo, spazi per la mobilitazione. Non tendendo a spiegare l'essere (l'ontologico), ma a trasformare la realtà sociale e politica, il potere politico si è appropriato di un'ideologia conservatrice rivoluzionaria (anziché conservatrice preservazionista) corrispondente alle necessità del tempo attuale, e ha individuato altre priorità di sviluppo del paese (innovazione e ammodernamento, anziché ordine e stabilità). La democrazia sovrana si è, dunque, rimpolpata di nuovi contenuti. E non vi erano altre *chance* se il corso politico avviato da Putin a partire dal 2000 intendeva sopravvivere: era necessario trovare nuove giustificazioni capaci di mobilitazione e ben spendibili sul mercato del consenso.

Problemi aperti e interrogativi

Resta, tuttavia, un punto interrogativo, a cui solo nei prossimi anni sarà possibile dare risposta. Il controllo sul potere centrale richiede una politica attenta agli equilibri fra i diversi gruppi e interessi di potere. L'amministrazione rus-

sa non è un monolite. Essa è popolata da molteplici clan, che sono più o meno in aperto conflitto. Al di là dei convenevoli mediatici a cui ci hanno abituato, tra il premier Putin e il presidente Medvedev esistono delle asimmetrie. Putin è un "silovik" e ha come suo referente ideologico Vladislav Surkov, Medvedev non è un "silovik": più vicino alla nuova imprenditorialità russa, per alcuni egli è il portavoce della borghesia russa. Certo, Medvedev difende la "sovranità" nazionale (anche culturale e spirituale). E, fin qui, nulla di nuovo sotto il sole. Ma un *think tank* vicino al Cremlino, l'Istituto per lo sviluppo contemporaneo (il cui direttore è Egor Jurgens - medvedeviano convinto), ha pubblicato, su commissione dello stesso presidente russo, un rapporto, dove in "120 passi" individua la ricetta per evitare in Russia il collasso economico e la disintegrazione dello Stato. Il rapporto - manifesto elettorale di Medvedev per le presidenziali del 2012 - reclama vaste riforme economiche e sociali nel quadro della spinta modernizzatrice del paese, ma nello stesso tempo critica la "verticale del potere", su cui Putin ha costruito la sua ascesa. Critica, oltre a ciò, il controllo statale su magistratura e mass media, chiede seggi uninominali per le elezioni parlamentari e il ripristino delle elezioni per i Governatori regionali abolite da Putin dopo l'attentato alla scuola di Beslan. Il *think tank* mette in luce l'urgenza di ridurre la presenza statale nell'economia, altro punto forte del putinismo. Esorta, infine, a facilitare le regole per gli investitori stranieri, cavallo di battaglia di Medvedev e del ministro delle Finanze Aleksej Kudrin. ■

APPELLO: Per una legge elettorale ispirata al principio proporzionale integrale, per rilanciare il pluralismo sociale e politico necessario alla lotta contro il dominio capitalistico.

Nel pieno della crisi organica del sistema capitalistico mondiale, in Italia necessita oggi, traendo nuova ispirazione dalla democrazia sociale posta dalla Costituzione antifascista, impegnarsi ad unificare le lotte sul terreno politico-istituzionale con quelle sul terreno economico-sociale per contrastare il **governo tecnocratico** della crisi - funzionale ai disegni strategici di profitto economico e di dominio politico-sociale delle imprese transnazionali europee - e per rilanciare il **governo democratico dell'economia**, che, intervenendo sui rapporti di proprietà, impedisca che le imprese pubbliche e private operino in contrasto con gli interessi sociali generali, così come prevede l'art. 41 della Carta, che ora subisce l'attacco degli apparati economico-finanziari della UE.

In questo contesto è decisiva la battaglia per una **nuova legge elettorale ispirata al principio proporzionale "integrale"** (puro, senza sbarramenti, che distorcono il principio di rappresentanza e finiscono con l'essere un maggioritario mascherato), seguito subito dopo la Liberazione, per le prime elezioni degli enti locali e dell'Assemblea costituente ed accolto dalla Costituzione, per la quale la pluralità di forze presenti nella società deve trovare piena rappresentanza politica, dandosi in tal modo effettività al principio "una testa un voto", vanto delle democrazie liberali che, tuttavia, escludendo per oltre un secolo le masse popolari dal diritto di voto, lo privarono di qualsiasi pregnante significato.

Di pari importanza è il rilancio del **principio proporzionale a livello delle forze sociali**, dovendosi affermare il contrasto tra la Costituzione ed il principio maggioritario - i sindacati c.d. "**maggiormente rappresentativi**" -, applicando il quale si è finito con l'incidere sull'effettivo potere dei lavoratori di esercitare il diritto di sciopero, di nominare e revocare le proprie rappresentanze e di approvare i contratti collettivi, con disastrosi risultati in termini di crisi della democrazia e dell'unità sindacale.

Bisogna porsi in netta antitesi sia contro la burocratizzazione delle organizzazioni sindacali, cui si è pervenuti in nome della "concertazione", sia contro il sistema bipolare che, in nome della "governabilità e delle "compatibilità" finanziarie, è stato avviato dal 1993, prima col "Mattarellum" e poi col "Porcellum": attraverso di essi si è disarmato il lavoro, privandolo - prima ancora che della "dignità" - di un'autonoma rappresentanza politica e sociale, e cioè di quel potere sull'economia - programmazione, controllo sui piani d'impresa - venuto a mancare il quale si è potuta avviare la dissoluzione delle riforme conquistate negli anni 70, col conseguente pesante arretramento subito negli ultimi 20 anni dai lavoratori e dalle masse popolari sul terreno economico-sociale.

Bisogna quindi respingere sia i recenti accordi concertativi (Confindustria/Sindacati), quali ulteriori passi verso l'istituzionalizzazione neocorporativa dei sindacati confederali, così come l'iniziativa referendaria sul sistema elettorale (Parisi-Veltroni-Vendola), volta a mantenere il bipolarismo maggioritario.

In particolare, quanto alla nuova legge elettorale - chiave, ad un tempo, per la decomposizione e ricomposizione delle maggioranze di governo e degli spazi di agibilità nei quali si svolge la battaglia delle opposizioni - chiediamo a tutte le forze politiche e sociali impegnate a difesa dei lavoratori e delle masse popolari, ai sinceri democratici, ai movimenti che si battono - a partire dall'acqua - a difesa dei beni pubblici di uso collettivo, di ingaggiare la battaglia per il **proporzionale integrale**.

Comitato Antifascista per la Difesa e il Rilancio della Costituzione.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA

Prima parte

di Vittorio Gioiello

Con queste note è nostra intenzione prendere in considerazione alcuni aspetti ideologici concernenti le modalità con cui si legge l'attuale crisi capitalistica, per poi soffermarci, con l'uso delle categorie marxiane di lettura, su alcuni aspetti che la caratterizzano.

Non sono in grado di dire, e suppongo che nessuno lo sia, come andrà a finire questa crisi.

Un fatto per ora la caratterizza: quattrocento milioni di disoccupati ufficiali. Questi sono i numeri del Fmi. E' il dato peggiore che la storia del capitalismo, escludendo forse i periodi appena successivi al termine delle due guerre mondiali, possa ricordare.

Se si considera, oltretutto, che tale valore è sottostimato perché prende in considerazione prevalentemente dati elaborati con le tecniche statistiche che forniscono di per sé valori inferiori alla realtà emerge con chiarezza il dramma della situazione.

Le letture infondate della crisi

La prima, prevalente, è quella che si riferisce al confronto con il tracollo del 1929.

A cagione di un'illusoria interpretazione che ignora le due guerre come crisi, l'attenzione pseudo-scientifica come quella popolare concentrano l'attenzione sul venerdì nero del 1929 come origine di tutto lo sconquasso degli anni '30: perciò si legge nei libri di testo che "il crollo della borsa di New York scatenò la crisi economica".

E' da ricordare come Marx indicò precisamente come ogni crisi appaia nella sua prima fenomenicità come crisi monetaria; ma aggiunse con chiarezza che le manifestazioni monetarie - e prima la moneta e poi il credito - non siano mai la causa agente delle crisi.

Quindi, l'effetto è stato trasformato in causa; si suppone che tutto sia stato generato dal panico di borsa, dove i titoli avevano ridotto la loro quotazione di otto volte, ma intanto era la produzione industriale che si era già dimezzata. Dunque quelle cause reali, già operanti, avevano fatto spostare lo sguardo sui successivi fallimenti bancari, e di lì sulla mostruosa disoccupazione.

Nel Quaderno 15, analizzando la crisi del '29, Gramsci scrive:

§ (5). Passato e presente. La crisi.

[...] Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovrà attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare.[.....] 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune <<manifestazioni>> più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New

York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovar l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche, ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi [...] ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma... ai suoi inizi le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. [...]. - [pp.1755-56]

E' nella base reale, allora come adesso e come sempre nel modo di produzione capitalistico, che vanno ricercate le cause della crisi.

Una seconda lettura, molto diffusa a "sinistra" parla di "crisi del neo-liberismo".

Quel prefisso - neo - non ha alcun fondamento teorico, perché, come ha messo in evidenza uno storico marxista di economia, sempre di liberismo si è trattato e si tratta:

[...] "Oggi, *mutatis mutandis*, come ai primi del novecento, si è dentro il canone ispirato all'"*economia delle scelte*" della scuola austriaca di Carl Menger e proseguitori.

Quello che è definito *marginalismo* - o, come si dice con termine scorretto: l'indirizzo neoclassico - in generale muove da una psicologia dei bisogni da soddisfare e da un piano di bisogni le cui intensità marginali del bisognoso (che è poi il consumatore) sono da comparare dal bisognoso stesso, dato il reddito di cui esso dispone. Secondo i marginalisti, infatti, costi e prezzi relativi della sfera produttiva sono determinati "per imputazione" dal mercato dei bisogni - o del consumo, che si preferisca dire. Che è il luogo in cui alloggia il destinatario dei processi di produzione. Destinatario le cui scelte di preferenza decidono delle accettabilità/convenienze che la produzione loro propone, costringendo tali proposte ad adattamenti alle scale dei bisogni date dal sistema dei consumi.

Di qui la presunta "*sovranità del consumatore*" rispetto al produttore, che diventa, inconsapevolmente, un pubblico servitore, che rischia di non incontrarsi coi consumatori: di qui il concetto di *rischio* come peculiarità funzionale dell'imprenditoria in quanto meccanismo di assunzione di rischio. Muovere, per la determinazione dei valori/prezzi relativi, dal mercato della produzione anziché muovere, per imputazione, dal mercato dei consumi è, per i neoclassici, tanto un errore teorico che misconosce i criteri di scelta, quanto un rischio di socialismo e di marxismo, in quanto Marx su questo "errore" imposta le sue teoriche di sfruttamento ecc.

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 14)

Sono proprio le virtualità di "Mano invisibile" e di subordinazione (virtuale) dei produttori alle scale dei bisogni dei consumatori che costituiscono le ragioni della riscoperta negli anni 1990 della scuola austriaca e dei suoi proscrittori, in gran parte, oggi, affiliati al magistero della cosiddetta *Scuola di Chicago* e al modello/modulo dell'economia statunitense".

Questa teoria dominante a partire dalla Thatcher e da Reagan si è tradotta nello slogan "più mercato meno Stato": un inganno ideologico.

Lo stato è sempre intervenuto anche nel liberismo.

Scrivono Gramsci nel Quaderno 13:

[...] "L'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una 'regolamentazione' di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso, cioè a mutare la distribuzione del reddito nazionale".

[pp.1589-90]

La rivoluzione monetarista prima, l'era reaganiana poi, la new economy, si sono mosse in un "pieno" di politica economica. Inoltre, nell'attuale fase di crisi, il salvataggio di banche (con annesse nazionalizzazioni), finanziarie, ecc. da parte del bilancio degli Stati ha sgomberato il campo da questa mistificazione ideologica.

Da ultimo, dopo questa breve ricognizione sulle letture infondate della crisi, intendiamo soffermarci su un atteggiamento, prevalente nella cosiddetta "sinistra", circa le vie d'uscita.

E' l'obiettivo di recuperare il 'vero' Keynes non soltanto contro il neo(?)liberismo, ma anche contro il vecchio keynesismo 'bastardo'.

Proprio per gli elementi di falsa ideologia che l'approccio a Keynes presenta, vale la pena di soffermarsi su alcuni aspetti del suo pensiero.

La possibilità di discutere delle condizioni della piena occupazione in un mondo capitalistico deriva dalla pubblicazione, avvenuta nel 1936, della famosa teoria di Lord Keynes sui fattori che determinano il livello generale dell'occupazione.

Questa teoria si basava sul concetto di un capitalismo "maturo" incapace di creare da sé investimenti sufficienti ad assicurare la piena occupazione; aveva lo scopo ed il significato di dare il mezzo per avere la piena occupazione in mancanza della guerra o della prosperità; e di vincere la depressione non nei "modi ortodossi" facendo la guerra o attendendo passivamente i risultati distruttivi della crisi, ma attraverso il metodo nuovo e "razionale"

della domanda indotta dallo stato.

Come la vecchia, anche la nuova era una *teoria dell'equilibrio*; ma presentava come sua novità principale, il postulato che l'equilibrio era possibile con qualsiasi livello di occupazione.

La dottrina sottolineava l'insufficienza dell'investimento e la necessità di porvi riparo. Mentre il consumo rimaneva con l'investimento la determinante principale del livello di produzione e di occupazione, la forma in cui veniva calata la dottrina era tale da concentrare l'attenzione sull'investimento.

Ed era proprio la crescente insufficienza dell'investimento che veniva considerata responsabile della stagnazione cronica del capitalismo maturo.

Negli anni immediatamente prima della seconda guerra mondiale, questa nuova teoria fornì gli strumenti intellettuali al NEW DEAL rooseveltiano, e fu tenacemente combattuta dalla grande industria e dai circoli conservatori dell'epoca.

Di fatto, però, il problema della disoccupazione rimase fino a quando la seconda guerra mondiale non costrinse i vari stati a fare, con l'intento di combattere la guerra, ciò che non erano stati in grado o disposti a fare durante la depressione che l'aveva preceduta.

Con l'avvio della produzione di guerra, Keynes era convinto che finalmente la sua teoria avrebbe trovato conferma, poichè ora si sarebbe visto *"qual'era il livello di consumo necessario per portare una libera, moderna comunità...in vista dell'impiego ottimale delle sue risorse."*

Alla fine della guerra essa rappresentò una parte importante nella campagna popolare per una politica liberale di drastica redistribuzione del reddito, di bassi saggi d'interesse e di spese statali destinate alla ricostruzione sociale.

Ma il ruolo progressivo che una dottrina e una politica di piena occupazione recitarono nella particolare situazione di quegli anni non deve farci chiudere gli occhi sul fatto che essa si presentò sempre come una dottrina intesa a "salvare" o a "far funzionare" il capitalismo, senza mai proporsi di essere qualcosa di più. Essa non fu in alcun senso una dottrina socialista; e soltanto per contrasto con la esaurita e decaduta ideologia che essa sostituiva poteva presentarsi come una critica di fondo del capitalismo. Però, malgrado tutte le sue caratteristiche, si tratta di una ideologia scaturita sostanzialmente dall'albero della tradizionale teoria economica borghese.

La *"Teoria Generale"*, cioè, non ci lascia alcun dubbio che Keynes considerasse la sua teoria come un'alternativa al socialismo.

Egli stesso scriveva che la sua teoria era *"moderatamente conservatrice nelle sue implicazioni"*. E parlava della *"socializzazione dell'investimento"* come di un'arma contro la disoccupazione e la stagnazione economica. Ma si premurava di mettere a contrasto questa misura con la *"socializzazione della produzione"*.

Mentre era pronto ad essere spietato con il rentier che viveva sull'interesse, era sempre favorevolmente disposto verso l'attivo imprenditore o capitano d'industria, che riceveva il profitto. La famosa *"eutanasia del rentier"* attraverso la riduzione del saggio d'interesse, da lui patro-

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Goiello

(Continua da pagina 15)

cinata, aveva lo scopo di lasciare una quota maggiore di profitto all'ambizioso imprenditore:

"tagliare i rami secchi del capitalismo affinché la parte viva ed attiva dell'albero potesse fiorire più rigogliosamente".

Egli riteneva di poter separare dal capitalismo i suoi elementi parassitari allo scopo di impedire l'esaurimento della linfa vitale del sistema.

Ma il carattere utopistico della piena occupazione in regime capitalistico deriva dal fatto che essa ignora opportunamente le contraddizioni inerenti alla struttura di classe della società, e concentra l'attenzione sulle misure che operano nella sfera dei rapporti finanziari e di scambio.

Keynes considerava, cioè, il capitale mero oggetto precisato dai rapporti di proprietà che lo caratterizzano dunque rabbassato a semplice cosa di cui rintracciare una qualche misura, e il lavoro come mero servizio, dunque spogliato della sua peculiare forma salariale storicamente determinata.

Regredendo a identificare la circolazione capitalistica con il semplice scambio di merci o addirittura con la permuta di prodotti per l'uso immediato, gli economisti risolvono comodamente i rapporti della produzione capitalistica nelle relazioni semplici dello scambio o in quelle naturali del baratto e del consumo.

Finché l'industria rimane in mani private, il grosso della spesa d'investimento sarà controllato dalle singole imprese, che agiscono sulla base delle aspettative del profitto; e la spesa statale sarà confinata alla periferia del sistema economico.

Questo espediente di presentare il capitalismo come se fosse *"un sistema di produzione sociale"*, mosso da fini sociali anziché da fini di classe, è sempre stato uno degli ingredienti principali della funzione mistificatrice dell'ideologia borghese.

Ora, Keynes nasce nel 1883, l'anno in cui muore K.Marx.

Keynes non studiò seriamente Marx, perché identificò le teorie di Marx con quelle dei classici e riteneva che la teoria di Marx fosse una deduzione dell'economia ricardiana.

Includeva il pensiero di Marx nella ortodossia come il 'laissez faire' e si collocava fra gli eretici.

L'opinione che aveva del 'Capitale' era la stessa di quella che aveva del Corano: *"è storicamente importante e molte persone lo considerano una pietra miliare, ma è sicuro che la sua validità economica contemporanea è nulla"*.

Di recente, con prefazione di E. Brancaccio, è stato ripubblicato "Esortazioni e profezie", una raccolta di saggi del nostro autore.

E' di estremo interesse soffermarsi su alcune sue affermazioni:

[...] "Quando si viene alla lotta di classe come tale - egli scriveva- il mio attaccamento personale...va senz'altro al mio ambiente. Io posso essere influenzato da ciò che mi sembra giusto e sensato, ma la lotta di classe mi troverà sempre dalla parte della borghesia colta."

[...] "Un libro di economia -'Il Capitale'- ormai vecchio, non solo scientificamente errato, ma privo d'interesse e

possibilità di applicazione nel mondo moderno. Un credo che esalta il rozzo proletariato al di sopra della borghesia e dell'intelligenza, le quali, per quanti siano i loro difetti, sono l'essenza della vita, e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano."

Interessanti sono anche i giudizi su Lenin ed il leninismo:

[...] "Il leninismo è la fede di una minoranza di fanatici persecutori, guidati da ipocriti: Vladimir Ilic è un Maometto";

[...] "Il leninismo se la prende con l'atteggiamento dell'individuo e della comunità di fronte all'amore del denaro";

Come conclusione vediamo ciò che il nostro Lord scrive nella prefazione all'edizione tedesca della "Teoria generale". La data è 7 settembre 1936:

[...] "In Germania sono sempre esistite scuole importanti di economisti che hanno fortemente contestato l'adeguatezza della teoria classica nell'analisi degli eventi contemporanei. La scuola di Manchester e il marxismo derivano entrambi in ultima analisi dal Ricardo, conclusione soltanto a prima vista sorprendente. Ma in Germania è sempre esistita una larga sezione di opinione che non aderiva né all'una né all'altra. Tuttavia, non si potrebbe sostenere che tale scuola di pensiero abbia costruito un edificio teorico rivale, né che abbia anche soltanto tentato di costruirlo.....Per questi motivi, posso forse attendermi minore resistenza dai lettori tedeschi che da quelli inglesi, nell'offrire una teoria complessiva dell'occupazione e della produzione, che si distacca per importanti aspetti dalla tradizione classica.....Dopo tutto, l'amore della teoria è tipicamente tedesco.....Vale certamente la pena che io faccia questo tentativo. E sarò soddisfatto se potrò dare un piccolo contributo agli economisti tedeschi, affinché essi costruiscano una teoria completa, atta ad esaurire condizioni specificamente tedesche.....la teoria complessiva della produzione, che il libro seguente si propone di offrire, si adatta assai più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario, di quanto lo sia la teoria della produzione e della distribuzione di un volume dato di produzione, ottenuta in condizioni di libera concorrenza di prevalente laissez faire."

(La sottolineatura, ovviamente, è nostra)

Per finire, istruttivo è ricordare un suo accorato appello ai giovani:

[...] "...è duro per un figlio dell'Europa occidentale, istruito, perbene, intelligente, ritrovare i suoi ideali nella confusa paccottiglia delle librerie rosse. A meno che non abbia precedentemente subito qualche strano e orribile processo di conversione, che abbia sconvolto tutto il suo ordine di valori".

Per quanto riguarda la riproposizione del Keynes "puro" nelle vicende attuali, penso si possano condividere le parole con cui un economista marxista liquida la questione:

[.....] "Quel keynesismo che si è disfatto nel corso degli anni Settanta è, in ogni caso, morto, e nessuno potrà resuscitarlo. Queste ragioni sono, schematicamente, le seguenti tre. Per prima cosa, nel Keynes più noto, quello della Teoria generale, è presente una condizione distributiva precisa, secondo la quale il salario reale deve ridursi al crescere della produzione e dell'oc-

(Continua a pagina 28)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

“RATZINGER O FRA DOLCINO?”

L'effetto di sdoppiamento nella religione occidentale

Prima parte

Autori **Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio**

Giacomo Biffi, cardinale di Bologna, 29 maggio 1997: “Se a un quiz televisivo ci fosse la domanda: “Chi è nato a Treviri che dice che la proprietà privata della terra è una specie di furto?”, credo che i più informati direbbero Karl Marx, nato a Treviri come sant’Ambrogio. E’ forse per questa lontana parentela che Ambrogio dice: “la terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri. Perché voi ricchi vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo?” E ancora: “Il Signore Dio nostro ha voluto che questa terra fosse proprietà comune di tutti gli uomini e che fornisse frutti che fossero di tutti. E’ stata l’avidità a ripartire i diritti di proprietà”. E’ chiaro che Ambrogio aveva davanti da una parte il latifondo del patriziato romano e dall’altra la fame di molta gente che non riusciva a mangiare”

Giovanni Crisostomo (347-407), commemorato come santo sia dalla chiesa cattolica che da quella ortodossa ed uno dei trentatré “dottori della Chiesa”: “la comunanza dei beni è per la nostra vita la forma più adeguata che non la proprietà privata, ed è conforme alla natura” (dodicesima omelia sulla prima lettera a Timoteo)

Fidel Castro: la religione “può essere oppio o rimedio meraviglioso, a seconda che serva agli oppressori e gli sfruttati o gli oppressi e gli sfruttatori”

PREFAZIONE

Gesù di Nazareth, il “primo socialista”.

Le comunità politico-religiose degli esseni e di Qumran, basate entrambe su un modo di vita e produzione collettivistico.

Amos e Isaia, profeti “rossi” dell’Antico Testamento.

Fra Dolcino e T. Muntzer, rivoluzionari comunisti e cristiani.

Le organizzazioni “eretice” cristiane, dagli eroici marcioniti agli anabattisti rivoluzionari della Comune di Munster, con la loro scelta di campo allo stesso tempo comunista e religiosa.

I cristiani per il socialismo, il cristiano-marxista Chavez. Boff e la teologia della liberazione, il socialismo indignato di Evo Morales, ecc.

Pratiche plurimillinarie e proteiformi, concrete ed innegabili, su cui il materialismo storico “classico” si è confrontato e rapportato solo di sfuggita e con un certo imbarazzo, mentre invece richiedono sia un processo accurato di analisi che un criterio generale d’interpretazione e di comprensione, in grado di spiegare perché – a determinate condizioni – la religione si sia potuta e si possa tuttora trasformare in positiva, liberatoria e sovversiva “anfetamina dei popoli”.

Anche Engels, nella sua notevole opera “la guerra dei contadini in Germania”, riconobbe che l’azione del reli-

gioso, credente cristiano e rivoluzionario Thomas Munster era ispirato da principi-guida che come minimo si avvicinavano al comunismo, ma purtroppo da tale fatto innegabile, indiscutibile e testardo non derivò le necessarie conseguenze teoriche.

Risulta ormai necessario modificare una parte consistente dell’ormai consolidata analisi marxista sulla pratica religiosa, presa nella globalità: del resto “il vero è l’intero”, rilevava Hegel nella sua geniale “Fenomenologia dello Spirito”¹.

Riteniamo ancora valido il nucleo fondamentale della valutazione espressa dal marxismo “classico” sia rispetto alla genesi della religione, da intendersi come il prodotto dell’azione umana (l’uomo ha creato le divinità, e non viceversa), che soprattutto per quanto riguarda la funzione concreta di “oppio dei popoli” svolta via via dalla religione in una sua particolare versione, quella fornita dagli **apparati ecclesiastici** collegati strettamente al potere politico e agli organi statali, a partire dalla teocrazia sumera (3700 a.C.) fino ad arrivare all’attuale gerarchia vaticana.

Ma il nucleo non è tutto e già nell’introduzione alla sua “Critica della filosofia del diritto di Hegel” Marx scrisse giustamente che “l’uomo crea la religione e non la religione l’uomo”, rilevando anche che la religione “è l’oppio dei popoli”, aggiunse anche che essa rappresenta “l’espressione della miseria effettiva e la protesta contro questa miseria effettiva”, e cioè il “sospiro della creatura oppressa”.

Oppio dei popoli, e allo stesso tempo “protesta contro la miseria”: una polarità di opposti molto interessante, ma poco studiata e compresa.

Della tradizionale concezione materialista rispetto alla religione molto bisogna conservare, a nostro avviso, ma quasi altrettanto bisogna modificare: per tanto si propongono quattordici tesi generali su questo tema, che formano l’ossatura fondamentale di questo libro.

1) Nella sua accezione più ampia, le concezioni e le pratiche umane religiose esistono ormai da almeno **centomila** anni ed a partire dal comunismo primitivo del medio paleolitico, molto prima cioè della comparsa delle società di classe; esse inoltre sussistevano dopo il 1917 e si riproducono tuttora nel socialismo industriale/post-industriale, e continueranno a riprodursi con tutta probabilità anche nel futuro comunismo sviluppato (“a ciascuno secondo i suoi bisogni”) almeno per un lungo periodo. L’organo principale del partito comunista cinese, Il Quotidiano del Popolo, a questo proposito ha notato lucidamente nel giugno 2011 che la “religione può anche esistere per un lungo periodo all’interno di una società socialista”, invitando inoltre i marxisti cinesi a rispettare e riconoscere “tale esistenza oggettiva” della pratica religiosa².

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "Ratzinger o Fra Dolcino?" - R. Sidoli, M. Leoni, D. Burgio

(Continua da pagina 17)

2) Come fenomeno di massa, la ragione della vitalità passata, presente e futura della pratica religiosa è che essa risponde nella sua matrice originaria (parzialmente modificatasi nel corso degli ultimi 100.000 anni) ad un bisogno collettivo e profondo del genere umano, quella di dare un senso e una risposta al problema della morte. A nostro avviso nel futuro la religione scomparirà come fenomeno di massa solo se gli esseri umani riusciranno a diventare potenzialmente immortali, con la creazione di una super-genetica ed un processo di autotrasformazione oggi quasi inimmaginabile.

3) Le prime divinità create dall'uomo, a partire almeno da 30.000 anni fa, erano di natura femminile e risultarono perfettamente compatibili con i rapporti di produzione collettivistici, egemoni nel medio paleolitico: la religione connessa alla divinità nasce pertanto "**rossa**" (sul piano sociopolitico) e **donna**, mantenendo tale matrice per più di 20.000 anni.

4) La pratica religiosa rimase una "bella signora in rosso" anche durante gran parte del periodo neolitico e calcolitico (9000/3900 a.C.), segnato dalla nascita dell'agricoltura, allevamento, artigianato specializzato, dei primi centri urbani e della fusione del rame: le religioni del neolitico rimasero quasi sempre di matrice femminile (Gericò, Catal Hujuk, Ubaid, ecc) e perfettamente inserite/compatibili con rapporti di produzione **collettivistici**, ancora dominanti nella netta maggioranza delle società umane di quella lunga fase storica.

5) Tuttavia, proprio nel periodo neolitico-calcolitico, tra le popolazioni nomado-pastorizie si affermò una diversa forma di religione, **patriarcale-classista**, basata principalmente su divinità maschili e sul culto della violenza, compatibile a sua volta con nuove società protoclassiste fondate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dopo il 9000 a.C., la religione si "**sdoppiò**" come sottoprodotto di notevole peso dell'effetto di sdoppiamento, su cui si ritornerà in seguito.

6) Anche dopo la progressiva affermazione della società classista, prima in Eurasia ed in seguito nel resto del pianeta, i testi sacri delle principali religioni mondiali sorte dopo il 1000 a.C. rimasero "**sdoppiati**" **al loro interno**. Essi infatti contenevano una parte, più o meno centrale a seconda dei casi, di matrice classista (o interpretabile facilmente in tal senso) e tesa a difendere i rapporti di produzione classisti vigenti ed egemoni nelle loro zone di origine, ma allo stesso tempo anche un'altra ed alternativa sezione, che sosteneva invece la giustizia sociale ed era impregnata di un'ostilità più o meno aperta verso i ricchi, manifestando simultaneamente una preferenza per relazioni di produzione/distribuzione fraterne, cooperative e di tipo collettivistico.

Come aveva notato giustamente Ernst Bloch, "la Bibbia è insieme "il testo dei sacerdoti e di quelli che si sono sempre opposti a loro", mentre l'insofferenza ("mormorazione") contro ogni schiavitù e oppressione è il filo rosso segreto che l'attraversa tutta, nonostante le manipolazioni e le contraffazioni".

Nel 1968 il grande Ernst Bloch, nel suo splendido libro intitolato "Ateismo nel cristianesimo", sottolineò il "mormorare" sovversivo anticlassista e antiteocratico

contenuto in molti passi della Bibbia, contrapposti a tanti altri in cui in essa invece si "scodinzola" e si esaltano le strutture classiste, le guerre e la violenza, notando che "nella Bibbia si trovano già adombrate due tipologie: c'è la plasticità di chi non fa altro che scodinzolare verso l'alto e c'è, invece la fiera di chi recalcitra sotto il pungolo quasi sapesse che esso non ha ragion d'essere e tanto meno di continuare ad essere, senza dubbio il mormorare può anche risultare arrogante e stupido, ma in ogni caso è sempre più umano dello scodinzolare. E tanto più spesso tale mormorazione ha avuto ragione dell'impulso, tanto meno stupida è risultata di quanto non possa essere gradita ai signori"³.

7) Proprio la parte "**rossa**" e filocollettivistica dei testi sacri ha costituito la fonte di legittimazione principale, dal 1000 a.C. fino ai nostri giorni, per tutta una serie variegata di **eresie** e di movimenti politico-sociali scontratisi via via in Occidente (e non solo) con i rapporti di produzione/distribuzione (e politici) classisti, dominanti ed egemoni in gran parte del globo durante gli ultimi millenni di storia del genere umano.

Abbastanza frequentemente, negli ultimi tremila anni e fino al nostro terzo millennio (Hugo Chavez, Evo Morales, ecc), la religione ed il messaggio religioso dei testi sacri -utilizzato in modo selettivo - ha costituito "**l'anfetamina dei popoli**" ed una fonte carsica di ribellione collettiva contro le ingiustizie sociali e politiche, tipiche delle società classiste.

8) Tutta una serie di organizzazioni di matrice religiosa, anche dopo il 3700 a.C., ha via via creato delle comunità socioprodottrici alternative, al cui interno vigevano principalmente dei rapporti di produzione/distribuzione collettivistici (nazirei/esseni, prime comunità benedettine, comune di Tabor nella zona ceca del 1420/1430, comunità anabattiste in Europa e Stati Uniti, ecc.): una "linea rossa" collocata agli antipodi del processo di accumulazione di ricchezze (ivi compresi schiavi e servi della gleba) portato avanti negli ultimi millenni dalle religioni dominanti nelle società classiste.

9) Gli apparati burocratico-religiosi ed i vertici politico-religiosi delle principali organizzazioni ecclesiastiche occidentali, a partire dal Vaticano e dalla gerarchia cattolica dopo il 311/313 d.C., hanno a loro volta utilizzato in modo mirato i loro testi sacri selezionandone e utilizzandone essenzialmente la parte "nera" e filoclassista, mettendo invece sotto silenzio la parte "sovversiva", per sostenere più o meno direttamente i rapporti di produzione classisti (asiatici o schiavistici, feudali o capitalistici) e le ricchezze/proprietà via via accumulate anche dalla casta religiosa nelle società di classe. Trasformando pertanto la religione nell' "**oppio dei popoli**" descritto da Marx, in modo assolutamente corretto rispetto ad una **particolare** forma storica di pratica religiosa, risultata egemone in Occidente durante gli ultimi millenni.

10) L'interconnessione e la lotta tra la "linea nera" e quella "rossa" ha costituito un segmento significativo dell'esperienza religiosa in terra occidentale, sia sul piano culturale che sotto l'aspetto pratico (roghi di eretici, Inquisizione, libri proibiti, scomuniche papali, ecc).

11) Il fenomeno religioso risulta pertanto **elastico** e pla-

(Continua a pagina 28)

I CRIMINI DI GUERRA DELLA NATO IN LIBIA: CHI PIANGE PER GLI EROI CADUTI?

di James Petras

traduzione a cura di Pablo Genova

Stralci di un articolo di James Petras, Professore Emerito di Sociologia alla Binghamton University di N.Y. L'articolo originale si può trovare nel sito: <http://petras.lahaine.org>. Petras ha una lunga storia di impegno per la giustizia sociale, in particolare ha lavorato con il movimento dei Senza Terra del Brasile, è stato membro del tribunale Russel sulla Repressione in America Latina e collabora per vari giornali in lingua inglese e spagnola.

L'assalto della NATO costituisce parte di un contrattacco generale studiato per contenere e rovesciare i movimenti popolari democratici ed antimperialisti che avevano fatto cadere, o erano sul punto di farlo, dittatori sostenuti e dipendenti dagli USA.

Considerazioni politiche e militari sono state determinanti nel motivare l'invasione della NATO: non più tardi del Maggio 2009 i regimi USA ed Europei stavano sviluppando stretti accordi bilaterali di tipo militare, economico e di sicurezza con il regime di Gheddafi. [...]

Tra il 2004 e il 2010 le più grandi compagnie multinazionali di servizio petrolifero, tra cui British Petroleum, Exxon Mobil, Halliburton, Chevron, Conoco e Marathon Oil si unirono con giganti militar-industriali come Raytheon e Northrop Grunman, Dow Chemical e Fluor e firmarono enormi investimenti e accordi di vendita con la Libia (fonte "examiner.com").

Nel 2009 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti garantì un prestito di 1.5 milioni di dollari per addestrare le forze di sicurezza civili e governative libiche. Il bilancio della Casa Bianca per il 2012 includeva un prestito per l'addestramento delle forze di sicurezza libiche. General Dynamics firmò un contratto di 165 milioni di dollari nel 2008 per equipaggiare la brigata libica meccanizzata d'élite (fonte sempre "examiner.com")

Il 24 Agosto del 2011 *Wikileaks* rilasciò cablogrammi dell'ambasciata nordamericana a Tripoli, i quali descrivevano il giudizio positivo che un gruppo di importanti senatori repubblicani avevano dato delle relazioni tra USA e Libia durante la loro visita nel tardo 2009. Questi cablogrammi sottolineavano i programmi di sicurezza in corso che coinvolgevano la polizia e l'esercito di Gheddafi, così come il forte sostegno USA alla repressione, ad opera del regime, degli islamisti radicali, molti dei quali stanno ora guidando le cosiddette "forze ribelli" sostenute dalla NATO che ora stanno occupando Tripoli. Che cosa ha fatto sì che le nazioni NATO si spostassero improvvisamente da una politica di avvicinamento a Gheddafi al lancio della brutale invasione a terra bruciata della Libia, nel giro di pochi mesi? La chiave sono i sollevamenti popolari che hanno minacciato il dominio

Euro-USA. La pressoché totale distruzione della Libia, un regime laico con il più alto tenore di vita dell'Africa, voleva essere una lezione, un messaggio dagli imperialisti alle masse nuovamente sollevatesi nel Africa del Nord, in Asia e nell'America Latina: il destino della Libia aspetta ogni regime che aspiri a maggiore indipendenza e metta in discussione il predominio del potere Euro-atlantico.

Il selvaggio *blitz* semestrale della NATO – circa 30.000 assalti aerei e missilistici sulle istituzioni civili e militari libiche – era una risposta a coloro che ritenevano che gli USA e la UE fossero in "declino" e che "l'impero" fosse "in declino". Le "rivolte", guidate da islamisti radicali e monarchici, a Bengasi nel Marzo 2011, furono sostenute dalla NATO e servirono come pretesto, per le potenze imperiali NATO, al fine di estendere la loro controffensiva sulla via della restaurazione neocolonialistica

La guerra della Nato e le false "rivolte dei ribelli"

Niente è più ovvio che il fatto che l'intera guerra contro la Libia è stata in ogni aspetto strategico e materiale una guerra della NATO. La rappresentazione come "ribelli" di una raffazzonata accozzaglia di monarchici, fondamentalisti islamici, libici emigrati a Londra e Washington e ufficiali di Gheddafi insoddisfatti è un puro caso di propaganda dei mezzi di comunicazione di massa. Fin dall'inizio i "ribelli" dipendevano completamente dal potere militare, politico, diplomatico, mediatico della NATO, senza il quale questi mercenari di fatto non avrebbero resistito un mese, rintanati a Bengasi.

Un'analisi dettagliata delle principali caratteristiche della conquista della Libia conferma che questo assalto sia una guerra NATO.

La NATO ha lanciato attacchi brutali via aria e via mare, distruggendo la forza aerea libica, navi, depositi di energia, carri armati, artiglieria ed armerie, ha ucciso e ferito migliaia di soldati, poliziotti e combattenti della milizia civile. Prima della invasione della NATO, le forze di terra mercenarie "ribelli" non erano avanzate oltre Bengasi e in seguito potevano a mala pena "tenere" il territorio. I

(Continua a pagina 20)

Internazionale: I Crimini di guerra della Nato in Libia: chi piange....- J.Petras-Trad. P.Genova

(Continua da pagina 19)

mercenari "ribelli" "avanzavano" solamente dietro i devastanti ed ininterrotti attacchi aerei dell'offensiva NATO.

Gli attacchi aerei della NATO sono responsabili della distruzione massiccia dell'infrastruttura civile e della difesa militare della Libia, bombardando porti, autostrade, magazzini, aeroporti, ospedali, centrali elettriche e idriche e case nei dintorni, in una "guerra del terrore" studiata per "muovere" la base lealista di massa contro il governo di Gheddafi. I mercenari non avevano sostegno popolare tra i civili libici, l'azione brutale della NATO indeboliva, invece, l'opposizione attiva contro i mercenari "ribelli".

La NATO ha ottenuto un fondamentale supporto diplomatico per l'invasione, assicurandosi risoluzioni dell'ONU, mobilitando i capi di stato fedeli ad essa nella Lega Araba, procurando dal Qatar dei "legionari", mercenari addestrati negli USA, e procurando il sostegno finanziario dei riccastri del Golfo. La NATO ha forzato la "coesione" tra i clan feudali di autonominatisi capi mercenari "ribelli", per mezzo dell'appropriazione (cosiddetto "congelamento") delle risorse oltreoceano del governo libico, ammontanti a miliardi di dollari. Così il finanziamento, l'armamento, l'addestramento e l'istruzione delle "Forze Speciali" rimanevano tutte sotto il controllo della NATO.

La NATO ha imposto sanzioni economiche, tagliando il guadagno della Libia fornito dalle vendite di petrolio. La NATO condusse una intensa campagna di propaganda, dipingendo l'offensiva imperiale come un "sollevamento" di "ribelli", dipingendo il bombardamento martellante di un esercito anticoloniale senza difese come un "intervento umanitario" in difesa di "civili per la democrazia". Il *blitz* dei mezzi di comunicazione, centralmente orchestrato, si estese ben oltre gli usuali circoli liberali, per convincere i giornalisti "progressisti" e i loro giornali, così come gli intellettuali, a dipingere i mercenari imperiali come "ribelli" e a condannare l'eroica resistenza dell'esercito e del popolo libico, durata sei mesi, contro l'aggressione straniera. La propaganda Euro-USA, patologicamente razzista, pubblicò impressionanti immagini di truppe del governo libico (spesso definiti come "mercenari neri") che ricevevano quantità massicce di "Viagra" da Gheddafi, mentre le loro stesse famiglie erano, di fatto, sotto l'assalto aereo ed l'embargo della NATO.

Il maggiore contributo dei "conquistatori" mercenari in questa grandiosa montatura fu di fornire opportunità fotografiche di raffazzonati "ribelli" che agitano il fucile in pose da "Che Guevara" in stile Pentagono, mentre montano su camion "pick-up", arrestano e trattano brutalmente i lavoratori migranti africani e i libici di pelle nera. I mercenari "liberatori" entrarono trionfalmente nei paesi e nella città libiche, che erano già state bruciate e devastate dalla forza aerea coloniale NATO. Inutile dire che essi erano "adorati" dai mezzi di comunicazione di massa.

In seguito alla distruzione fatta dalla NATO, i mercenari "ribelli" mostrarono i loro veri talenti come squadroni del-

la morte. Essi organizzarono l'uccisione sistematica di "sospetti sostenitori di Gheddafi" e la razzia di case, negozi, banche e istituzioni pubbliche collegate al regime sconfitto. Per "mettere in sicurezza" Tripoli e eliminare ogni espressione di resistenza anticoloniale, i mercenari "ribelli" hanno condotto esecuzioni sommarie – specialmente di libici di pelle nera e lavoratori sub-sahariani e le loro famiglie. Il "caos" a Tripoli descritto dai mezzi di comunicazione di massa è dovuto alle forze autoproclamate di "liberazione" fuori controllo. Le uniche forze presoché organizzate a Tripoli paiono essere i militanti legati ad Al-Qaeda, alleati NATO della prima ora. [...]

Motivazioni dell'invasione

Che cosa ha motivato la NATO ad iniziare il massiccio bombardamento della Libia, durato sei mesi, seguito dall'invasione e da crimini contro l'umanità? I morti civili e l'estesa distruzione della società civile da parte dei voli della NATO, alla faccia delle sue pretese che gli assalti aerei servissero a "proteggere i civili" dall'imminente genocidio condotto da Gheddafi, affermazioni dei "ribelli" che non sono mai state provate. Il bombardamento della infrastruttura economica fondamentale della Libia ci permette di concludere che l'assalto della NATO ha ben poco a che fare con la "razionalità economica" o qualsiasi altra considerazione simile. La motivazione primaria per le azioni della NATO può essere trovata in precedenti politiche collegate ad una controffensiva di primavera contro i movimenti popolari di massa che rovesciarono gli stati fantoccio USA-EU in Egitto e Tunisia e stavano minacciando i regimi sottoposti in Yemen, Bahrain e altrove.

Nonostante il fatto che USA-NATO siano già impegnati in parecchie guerre coloniali (Iraq, Afghanistan, Pakistan, Yemen e Somalia) e l'opinione pubblica occidentale ne chiedesse il ritiro, i capi imperiali occidentali realizzarono che la posta in gioco era troppo alta e calcolarono che le perdite avrebbero potute essere minimizzate. La schiacciante superiorità aerea e marina della NATO mise facilmente fuori gioco la gracile capacità militare difensiva della Libia, permettendo loro di bombardare impunemente le città, i porti e le infrastrutture vitali e mettere in campo un embargo economico totale. Essi calcolarono che il bombardamento massiccio avrebbe terrorizzato il popolo libico, spingendolo alla sottomissione, portando ad una rapida vittoria militare senza alcuna perdita militare NATO, la prima preoccupazione dell'opinione pubblica occidentale, e permettendo ad un esercito mercenario "ribelle" di marciare trionfante in Tripoli.

Le ribellioni popolari arabe erano la preoccupazione principale e la forza motrice dietro la distruzione della Libia ad opera della NATO. Questi massicci sollevamenti popolari avevano rovesciato le colonne portanti, da lungo tempo, del dominio US-Israele-EU nel Medio Oriente. La caduta del dittatore egiziano Hosni Mubarak e della sua controparte tunisina Ben Ali fece tremare i ministeri degli esteri imperiali. Queste rivolte vittoriose avevano l'immediato effetto onda di ispirare simili movimenti attraverso la regione. Il Bahrain, che ospita la base navale chiave per la marina USA nel Medio Oriente e la vicina

Internazionale: I Crimini di guerra della Nato in Libia: chi piange....- J.Petras-Trad. P.Genova

(Continua da pagina 20)

Arabia Saudita (l'alleato strategico fondamentale degli USA nel mondo arabo), fu testimone di un prolungato sollevamento popolare della società civile, mentre lo Yemen, retto dal fantoccio USA Ali Saleh, affrontò movimenti popolari di massa e resistenza militante. Il Marocco e l'Algeria stavano affrontando richieste popolari per la democrazia. Il filo comune nei movimenti popolari arabi era la loro richiesta di porre termine al dominio EU, USA ed Israele nella regione e di porre termine alla massiccia corruzione e nepotismo, libere elezioni e una soluzione alla estesa disoccupazione mediante programmi di lavoro in larga scala. Le domande dei lavoratori venivano rafforzate da scioperi e richieste di processare la polizia repressiva e gli ufficiali militari e di sicurezza interna colpevoli di crimini contro i loro cittadini.

USA, UE e Israele furono colpiti di sorpresa: le loro agenzie di spionaggio, pur essendo così profondamente insinuate nei putridi anfratti delle istituzioni di polizia segreta degli stati fantoccio, non riuscirono a prevedere le esplosioni popolari. Le rivolte popolari avvennero in un momento critico ed inopportuno, in particolare per gli USA, dove il sostegno interno per le guerre NATO in Iraq ed Afghanistan era declinato bruscamente, date le crisi economiche e gli enormi tagli sociali da pagare per poter fare queste guerre. Inoltre in Iraq e in Afghanistan le truppe guidate dagli USA e dalla NATO stavano perdendo terreno: i talebani erano, in effetti, il vero "governo ombra". Il Pakistan, nonostante il suo regime fantoccio e generali compiacenti, affrontava una schiacciante opposizione popolare contro la guerra aerea contro i suoi cittadini nei villaggi di frontiera e nelle città. Agli attacchi dei droni (aerei senza pilota) nordamericani, che uccidevano militanti e civili, si rispose con il sabotaggio dei trasporti dei rifornimenti vitali per le forze di occupazione in Afghanistan. Di fronte al deteriorarsi della situazione globale, le potenze della NATO decisero che esse dovevano contrattaccare nel modo più decisivo e visibile possibile, distruggendo un regime indipendente e laico come la Libia e così riaffermando la loro supremazia globale, rovesciando l'immagine di sconfitta e ritirata, e soprattutto dando nuova energia alla "declinante potenza imperiale". [...]

La contro-offensiva NATO e l'invasione della Libia

La distruzione e l'invasione della Libia rovesciò sette anni di avvicinamento e cooperazione con Gheddafi. Non ci furono "incidenti" in Libia o altrove che avessero minacciato gli interessi militari ed economici dei paesi NATO. La Libia era ancora una nazione indipendente, che perseguiva un'agenda politica filo-africana, che aveva capeggiato e finanziato la fondazione di una banca regionale indipendente e un sistema di comunicazioni, studiati per evitare il controllo del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Gli stretti legami della Libia verso tutte le maggior compagnie petrolifere NATO e verso le banche di investimento di Wall Street, così come i programmi militari bilaterali in corso con gli USA, non la protessero dall'attacco della NATO. La Libia fu volutamente distrutta da una campagna semestrale di

ininterrotto bombardamento delle forze aeree e navali NATO per servire da esempio ai movimenti popolari arabi: il messaggio della NATO ai movimenti pro-democrazia arabi era che essa, la NATO, era pronta a lanciare nuove guerre di attacco con le stesse conseguenze distruttive come quelle che il popolo libico aveva appena sofferto; le potenze imperiali non erano in declino e ogni regime anticoloniale indipendente andrebbe incontro allo stesso destino. Il messaggio della NATO all'Unione Africana era chiaro: non ci sarà alcuna banca indipendente organizzata da Gheddafi o da nessun altro. Non c'è alternativa alle banche imperiali, al FMI e alla Banca Mondiale.

Attraverso la devastazione della Libia, l'Occidente stava mostrando al Terzo Mondo che, contrariamente ai sapientoni che chiacchieravano del "declino dell'impero USA", la NATO era decisa ad usare una schiacciante e genocida potenza militare al fine di stabilire regimi fantoccio, non importa quanto arretrati, viziosi e regressivi i fantocci risultassero, perché essi in definitiva obbediranno alla NATO e risponderanno alla Casa Bianca.

L'invasione della NATO e la distruzione di una moderna repubblica laica, come la Libia, che aveva utilizzato il suo petrolio e la sua ricchezza per sviluppare la società libica, era un duro messaggio ai movimenti democratici popolari. Ogni regime indipendente del Terzo Mondo può essere ricacciato indietro, la fine del colonialismo non è inevitabile, il dominio imperiale è ripristinato.

L'invasione NATO della Libia manda un messaggio ai combattenti per la libertà di ogni luogo: c'è un alto costo per l'indipendenza, agire al di fuori dei canali imperiali, sia pure limitatamente, può portare alla rapida distruzione. Inoltre, la guerra NATO contro la Libia dimostra a tutti i regimi nazionalisti che fare concessioni agli interessi economici, politici e militari occidentali – così i figli di Gheddafi e il loro entourage neoliberali avevano cercato una piena integrazione – non offre sicurezza. Infatti le concessioni hanno incoraggiato la penetrazione imperiale. I legami crescenti dell'Occidente con gli ufficiali libici hanno facilitato le loro defezioni e promesso una vittoria facile su Tripoli. Le potenze della NATO hanno creduto che con una rivolta regionale a Bengasi, una manciata di traditori dal regime di Gheddafi e il loro controllo militare dell'aria e del mare, la Libia sarebbe stata una facile vittoria, sulla via di un esteso rollback (arretramento) della Primavera Araba.

La "copertura" di un orchestrato "sollevamento" regionale, militare e civile, e il *blitz* propagandistico mediatico imperiale contro il governo libico fu sufficiente a convincere la maggioranza degli intellettuali di sinistra a schierarsi dalla parte dei mercenari "ribelli": Samir Amin, Immanuel Wallerstein, Lowy, Juan Cole e molti altri sostennero i mercenari "ribelli" ... dimostrando l'irrilevanza e la bancarotta dei rimasugli della vecchia sinistra.

Le conseguenze a lungo termine e di larga scala della guerra della NATO

L'invasione e la conquista della Libia segna una nuova fase nella manovra dell'imperialismo occidentale per

(Continua a pagina 22)

Internazionale: I Crimini di guerra della Nato in Libia: chi piange....- J.Petras-Trad. P.Genova

(Continua da pagina 21)

riaffermare la sua supremazia nel mondo arabo-islamico. L'offensiva in corso è chiaramente evidente nelle pressioni crescenti, nelle sanzioni, nelle forniture di armi all'opposizione a Bashar al-Assad, la consolidazione in corso della giunta militare egiziana e la smobilitazione del movimento pro-democrazia in Tunisia. Quanto "indietro" il processo possa essere spinto, dipende dalla rivitalizzazione e dal nuovo raggrupparsi dei movimenti pro-democrazia, attualmente in riflusso.

Sfortunatamente, la vittoria della NATO sulla Libia rafforzerà gli argomenti dell'ala militarista della classe dominante USA e EU, che sostiene che l'"opzione militare" porta risultati, che l'unica politica che gli "arabi anticoloniali" capiscono è la forza. Il risultato libico rafforzerà la mano dei politici che favoriscono una presenza continua e a lungo termine in Iraq e Afghanistan e promuovono una offensiva militare contro l'Iran e la Siria. Israele ha già capitalizzato la vittoria della NATO contro Gheddafi, attraverso l'espansione di enormi insediamenti coloniali nella West Bank, aumentando i bombardamenti e i raids missilistici su Gaza, un decisivo rafforzamento della marina e dell'esercito nella regione del Mar Rosso attorno all'Egitto e atteggiandosi conflittualmente nei confronti della Turchia.

Ancora ai primi di Settembre, i membri dell'Unione Africana, specialmente il Sud Africa, dovevano ancora riconoscere il regime mercenario "di transizione" imposto dalla NATO in Libia. Insieme con il popolo libico, l'Africa sub-sahariana sarà il più grande perdente nel rovesciamento di Gheddafi. L'aiuto generoso della Libia, sovvenzioni e prestiti fornivano agli stati africani un grado di indipendenza dalle dure condizioni del FMI, della Banca Mondiale e dei banchieri occidentali. Gheddafi è stato un grande sponsor e sostenitore dell'integrazione regionale, compresa l'Unione Africana. I suoi programmi di sviluppo, specialmente le infrastrutture petrolifere e idriche e i progetti di costruzione, davano lavoro a centinaia di migliaia di lavoratori sub-sahariani immigrati e specialisti, i quali facevano rimesse per miliardi alle loro nazioni di origine, aiutando la bilancia dei pagamenti e riducendo le perdite e la povertà nei paesi di origine. Al posto del contributo economico positivo di Gheddafi, l'Africa ora si trova di fronte a Tripoli trasformata in un avamposto coloniale, che rende più forte il dominio militare USA in Africa, e una nuova spinta a rafforzare i legami con l'impero.

Tuttavia, oltre alle attuali celebrazioni del loro successo militare imperiale in Libia, la guerra non può che esacerbare l'indebolimento delle economie occidentali, togliendo le già scarse risorse domestiche per finanziare guerre prolungate senza vittorie decisive. I tagli sociali in corso

e i pesanti programmi di austerità hanno impedito ogni tentativo della classe dominante di montare finte celebrazioni scioviniste di massa per le "vittorie democratiche contro i tiranni". La nuda aggressione contro la Libia ha aumentato le preoccupazioni russe, cinesi e venezuelane per la sicurezza dei propri stati. La Russia e la Cina eserciteranno il diritto di veto su ogni sanzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU contro la Siria. Il Venezuela e la Russia stanno firmando nuovi accordi di cooperazione militare per miliardi di dollari, per rafforzare la difesa militare di Caracas, in seguito all'invasione della Libia.

Per tutta la classe dominante e l'euforia dei mezzi di comunicazione, la "vittoria" sulla Libia, grottesca e criminale nella distruzione della società laica libica e il trattamento brutale riservato ai libici di pelle nera, non risolve la profonda crisi economica negli USA-UE. Essa non tocca il crescente vantaggio competitivo della Cina sui suoi competitori occidentali. Non termina l'isolamento di USA e Israele, di fronte ad un'imminente riconoscimento mondiale della Palestina come stato indipendente. L'assenza di solidarietà, da parte dell'intellettualità della sinistra occidentale, per le nazioni indipendenti del Terzo Mondo, evidente nel loro supporto per i mercenari "ribelli" sostenuti dall'impero, è più che compensata dall'emergenza di una nuova generazione radicale di attivisti di sinistra in Sud Africa, Cile, Grecia, Spagna, Egitto, Pakistan e altrove. Questi sono giovani, la cui solidarietà contro regimi anticoloniali è basata sulla loro propria esperienza con lo sfruttamento, la "marginalizzazione" e la repressione in casa.

E' troppo sperare che un Tribunale di Crimini di Guerra possa venire organizzato per perseguire i capi della NATO per crimini contro l'umanità, per il genocidio contro il popolo libico? Può il legame brutale tra costose guerre imperiali all'estero e crescente austerità e decadenza domestica portare alla rinascita di un movimento di pace anti-imperialista, basato sul ritiro delle truppe imperiali all'estero e investimenti pubblici interni per il lavoro, la salute e l'istruzione della classe lavoratrice e media?

Se la distruzione e l'occupazione della Libia segna un momento di infamia per le potenze NATO, essa stabilisce anche una nuova consapevolezza che un popolo può lottare e resistere per sei mesi ad intensi e massicci bombardamenti da tutte le potenze della NATO. Forse, quando il loro eroico esempio diverrà chiaro e la nebbia della propaganda dei mezzi di comunicazione verrà meno, una nuova generazione emergente di combattenti potrà vendicare la battaglia di Libia, come continuazione della battaglia per la definitiva emancipazione dei popoli afro-arabi ed islamici dal giogo dell'imperialismo occidentale. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

IL GRANDE BALZO DELLA CINA IN AFRICA

di Sergio Ricaldone

L'attenzione e i mezzi con cui la Cina popolare lavora al rafforzamento dei suoi legami con l'Africa trova un'altra conferma nel libro-reportage scritto dai due giornalisti svizzeri, Serge Michel e Michel Beuret, dal titolo "La Chinafrigue, Peking a la conquete du continent noir", edition Grasset, 348 pag. euro 19,50 (per ora disponibile solo in francese). Già dal titolo si intuisce che l'interesse di Pechino per l'Africa ha una valenza strategica ed è destinato a cambiarne il suo futuro e la geopolitica del pianeta. Il massiccio ingresso di Pechino nel continente nero è un tema già ampiamente trattato (e manipolato) dalla carta stampata e dai media ed è seguito con crescente irritazione dall'Occidente imperialista che si vede sottrarre senza un colpo di fucile, come si usava ai tempi di Kipling tra imperi coloniali concorrenti, le ricchissime fonti di materie prime ed energetiche di molti Stati africani, in apparenza indipendenti, ricolonizzati e sfruttati negli ultimi 50 anni dalle multinazionali con forme un po' meno feroci (ma non troppo e non sempre) e dominati con la copertura di governi locali ricattati o asserviti. I risultati sono stati semplicemente disastrosi.

Molti autori esorcizzano i sensi di colpa per i milioni di morti dell'olocausto africano postcoloniale facendo leva sull' "afropessimismo", luogo comune coniato da Sarkozy in un suo viaggio in Mali, nel 2006, per definire l'Africa un luogo di disperazione, di guerre, di miseria e di fame, refrattario ad ogni forma di sviluppo e di "democrazia" e dunque un continente inguaribile. E' l'eterno refrain dei colonizzatori bianchi che sono sbarcati in Africa da conquistatori con la forza della armi e in nome di Dio onnipotente, diventando i padroni della terra e delle sue immense risorse naturali ed ora vogliono restarci arginando il pericolo "giallo" con le buone o le cattive. Fallito lo schema "neocoloniale" si ritorna all'antico e l'oltranzismo bellico di Sarkozy ne è la forma più intransigente: i bombardieri euroamericani della Nato e i parà della Legione ricominciano, in Libia e in Costa d'Avorio il lavoro di "civiltizzazione" svolto a suo tempo dalle "cannoniere" di Napoleone III. Risulta ormai chiaro che il vero nemico di queste guerre e di altre in gestazione non sta a Tripoli o a Ouagadugu ma a Pechino.

Il lavoro dei due autori svizzeri è importante poiché descrive le tappe del disastroso fallimento degli Occidentali in Africa, specie quello della BM e del FMI, che negli anni ottanta hanno trascinato gli Stati africani in un debito colossale che ha devastato le loro deboli economie. Ci fanno poi capire, senza indugi ideologici o apologetici, il metodo seguito dalla leadership cinese per conquistarsi la fiducia delle élite politiche africane superando la loro atavica barriera di diffidenza: nel momento in cui l'Africa è stata abbandonata come una "zattera alla deriva" la Cina popolare se n'è fatta carico. La differenza tra i due approcci, quello vetero coloniale e quello cine-

se, sono impietosamente messi a confronto: prima ancora di risultare sedotti dal modello di sviluppo di Pechino, gli africani si sentono trattati per la prima volta da partners con uguali diritti e non da popoli barbari subalterni ai poteri forti delle cittadelle bianche d'Occidente.

L'ultimo grande balzo africano della Cina è stato quello compiuto nella Repubblica Democratica del Congo. I cinesi sono arrivati a Kinshasa con molta discrezione, senza fanfare e in punta di piedi, pronti ad iniziare subito il ciclopico lavoro di edificazione previsto dai contratti sottoscritti dal governo congolese con le imprese di stato cinesi che si sono impegnate a dotare il paese di strade, di ospedali, di scuole, di ferrovie, di telecomunicazioni, in cambio di materie prime (rame, cobalto, legno tropicale, ecc.) Un accordo che prevede investimenti iniziali per 11 miliardi di euro che ha indignato solo gli antichi predatori di Bruxelles, sorpresi che l'ingrato Kabila abbia scelto i nipoti di Mao anziché quelli di Leopoldo I, per costruire una nazione progredita e moderna.

I giochi tra il dragone cinese in ascesa e l'imperialismo declinante sono chiusi da tempo in Africa: in Angola, Namibia, Guinea, Sudan, Ciad e altrove i lavoratori cinesi sono al lavoro da parecchi anni. Sono operai e tecnici di primordine, lavorano velocemente e bene, vivono in condizioni spartane desiderosi di inviare alle loro famiglie i loro salari, non miseri ma dieci volte inferiori al costo dei colonizzatori occidentali. Per descrivere l'entità di questa rivoluzione Serge Michel e Michel Beuret sono approdati, innanzitutto in Cina, poi in una quindicina di paesi africani, per tentare di capire quale sia la molla che spinge questa inedita specie di comunisti orientali a "invadere" l'Africa che, a differenza di quelle compiute con la forza dai colonizzatori bianchi, avviene con modalità assolutamente diverse.

Nel 2006 Michel e Beuret sono riusciti per il rotto della cuffia ad assistere a Pechino al vertice Cina-Africa, presenti 52 Stati africani, ma al quale non erano stati invitati giornalisti e diplomatici occidentali. Già in quell'occasione si sono resi conto di quanto grande fosse l'operazione di collaborazione Cina-Africa iniziata dai cinesi e condivisa dagli africani, testimoni ammirati di uno sviluppo impensabile fino a pochi anni prima e sempre più intenzionati a dividerne i modelli di sviluppo. In quel vertice Pechino ha presentato all'Africa le armi di cui dispone per sostenerne lo sviluppo: sono le risorse valutarie della Banca di Cina, i tassi di interesse vicini allo zero, l'eccellente livello tecnologico della mano d'opera. Alle quali va aggiunto il dignitoso rispetto con cui sono stati trattati i governi africani, ben diverso dalla ottusa arroganza degli investitori di Wall Street e della City.

Pechino non ignora, ovviamente, che certi governi afri-

Internazionale: Il grande balzo in avanti della Cina in Africa - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 23)

cani sono retti da leaders corrotti e senza scrupoli ma, in nome della "non ingerenza", non può che mantenere rapporti con le autorità di ciascun paese e lascia che siano i popoli a decidere quando e come risolvere le proprie contraddizioni interne. Ed è altrettanto convinta che il suo approccio verso l'Africa, oltre ai benefici immediati di un commercio equo e solidale, renda sempre più popolare anche l'immagine del suo modello socio politico, antimperialista e socialista, fattore determinante che sta facendo crescere la Cina come prima potenza economica globale, a guida comunista, universalmente riconosciuta.

L'altro aspetto, forse il meno noto raccontato dai due giornalisti svizzeri, è l'atteggiamento di rispettoso rapporto con le popolazioni locali da parte dalle centinaia di migliaia di operai, di tecnici e di imprenditori cinesi che da anni lavorano a colossali progetti di sviluppo destinati a proiettare l'Africa fuori dalla fame, dalla miseria e dalle devastanti epidemie che ancora falciano milioni di esseri umani. Trattati come animali per secoli, vessati e massacrati da bande mercenarie, dai "marines" e dai parà della Legione straniera, gli africani ritrovano finalmente un rapporto di sincera amicizia e di scambio equo con i lavoratori cinesi, molto rispettosi delle diversità culturali e politiche dei paesi in cui lavorano.

Chi sono, da dove arrivano, quali le motivazioni che spingono i lavoratori cinesi a cimentarsi in questa avventura africana? Anche se il "socialismo di mercato" alla cinese ha fatto compiere balzi in avanti enormi al livello di vita e reso sempre meno acute che altrove le disuguaglianze, gli incentivi economici mantengono tutto il loro peso nelle scelte dei lavoratori cinesi che vanno in Africa. Michel e Beuret sono andati a trovarli nel loro lu-

go di nascita. Mianyang dista due ore di treno da Chengdon, capitale del Sechuan. Peng Su Ling fa i bagagli e si prepara a partire per l'Algeria con un contratto di tre anni che gli permetterà di guadagnare 373 dollari al mese anziché i 60 attuali. Potrà garantire una buona pensione a suo padre e ridarà il sorriso a sua madre rimasta disoccupata. Altri cinesi come lui stanno partendo per pagare gli studi superiori ai loro figli e ultimare la costruzione della loro casa. Lavorano in tre turni di otto ore nei grandi cantieri e conducono nei loro residence una vita piuttosto appartata. Non intendono restare per sempre in Africa ma lasciano questa possibilità ai più giovani che, ultimati gli impegni contrattuali, aprono piccole imprese di prodotti di largo consumo (soprattutto di elettrodomestici) che con i loro prezzi diventeranno accessibili anche agli africani.

Dall'Algeria alla Guinea, passando per il Centro Africa, il Sudan, la Nigeria, la Cina è diventata il grande operatore di questo miracolo africano. Il libro che ne descrive i passaggi lascia intendere che nel giro di qualche anno i cinesi riusciranno in quello che gli occidentali non sono riusciti a compiere nei lunghi secoli di dominio coloniale e postcoloniale: agganciare il continente nero alle dinamiche di progresso economico e sociale simili a quelle dell'America latina.

Gli autori di "Chinafrique" raccontano con minuziosi dettagli gli ingredienti del successo cinese in Africa, ma soprattutto fanno vivere i loro attori, descrivono il loro entusiasmo, la loro passione per il lavoro, la loro disciplina, il loro rispetto per le popolazioni locali e ricordano che se la potenza economica della Cina gioca il suo ruolo è soprattutto il fattore umano "made in China" a fare la differenza. ■

APPELLO

ASSOCIAZIONE "PRIMO OTTOBRE" DI AMICIZIA ITALO - CINESE

Siamo un gruppo di compagni di diversa estrazione e percorso politico che ha deciso di mettere a disposizione esperienza, impegno e tempo per:

- migliorare e promuovere l'informazione sulla reale situazione e dinamica della Cina d'oggi;
- promuovere il processo di interscambio e collaborazione a tutti i livelli tra l'Italia e Cina.

questa scelta è necessaria in quanto:

- Su scala planetaria la Cina è oggetto di disinformazione sulle sue caratteristiche economiche e sociali, le dinamiche politiche e produttive, culturali e etniche;
- In Italia la Cina è stata per anni utilizzata dalle forze della destra al potere come paradigma negativo;
- Sempre in Italia diversi settori della sinistra hanno e continuano ad accettare posizioni preconcepite e sostanzialmente disinformate sulla Cina;
- Non esiste, per ora, o non appare sufficiente, uno strumento in grado di arginare la costante offensiva di ignoranza e pregiudizio contro la Cina;
- La non conoscenza della realtà cinese indebolisce e minaccia anche le masse popolari occidentali e di questo paese;
- Dopo una prima fase di assoluto silenzio sulla Cina, durata anni, non potendo negare l'evidenza, la propaganda e

(Continua a pagina 25)

Internazionale: Appello . Associazione “Primo Ottobre” di Amicizia Italo-Cinese

(Continua da pagina 24)

la disinformazione hanno tentato di associare gli indubbi successi cinesi al capitalismo e i pur esistenti problemi alla caratteristica socialista del paese.

Dunque, secondo la propaganda, quando la Cina fa bene è perché è “capitalista” quando appare criticabile ritorna ad essere un paese socialista. Per noi è il contrario. Per noi la Cina deve i suoi successi alle caratteristiche socialiste predominanti, gli eventi della crisi del 2007 lo hanno dimostrato, con:

- la capacità dimostrata dal sistema pianificato Cina di isolare prima e controbattere poi gli effetti della recessione, comunque generata all'esterno del paese;
- la velocità stessa e l'efficacia con cui sono state poste in atto le misure necessarie;
- la correttezza sia economica che sociale di tali misure, condotte nei confronti di una sterminata platea di individui;
- il fatto che il livello di vita delle masse lavoratrici sia uscito rafforzato e non ridotto da un periodo, pur breve, di crisi
- il fatto che il numero dei soli lavoratori industriali in Cina raggiunge ormai la dimensione dell'intera popolazione attiva dell'Unione Europea;
- il successo nell'aver evitato la fase di stagnazione che tuttora attanaglia gran parte del pianeta facilitando così la ripresa dei paesi limitrofi e in generale dei paesi in fase di sviluppo;
- il fatto che la ripresa, pur avvenuta, degli altri paesi cosiddetti BRICS, non abbia avuto le stesse caratteristiche di tempestività, profondità, ampiezza e giustizia sociale;
- Il fatto che il confronto con quanto accaduto in molte altre nazioni dichiaratamente “capitaliste” ne segni la completa e sostanziale DIVARICAZIONE di percorso, non solo nei metodi ma anche nei risultati, come dimostrano le conseguenze “ricette alternative” adottate in occidente:
 - la concentrazione delle risorse disponibili nel salvataggio della speculazione finanziaria a discapito dell'economia reale;
 - la distribuzione senza alcuna contropartita di enormi masse di capitali agli stessi settori che hanno generato la crisi e il parallelo aumento dell'indebitamento degli Stati;
 - il trasferimento dei costi delle manovre di “risanamento” alle classi lavoratrici e allo stesso ceto medio, preservando altresì gli interessi e anzi arricchendo i già ricchi;
 - il conseguente insuccesso nel rilanciare un'economia ormai stagnante e, di conseguenza, la responsabilità ultima dell'apertura di nuovi fronti di crisi, di cui oggi siamo tutti testimoni.

Certamente la Cina non è oggi “il paradiso in terra”. Certamente il grado di sviluppo necessario per la fase successiva di transizione non è ancora raggiunto, anche se enormi passi sono stati compiuti in questo senso; certamente gravi sfide di natura sociale e di distribuzione delle ricchezze si pongono e altre ancora si stanno creando.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di negare tutto ciò. Del resto i primi a ricordare e discutere pubblicamente di questi ed altri problemi sono proprio gli stessi compagni cinesi. Né ci poniamo nella solita (europa-centrica) posizione di giudicanti.

Noi semplicemente ricordiamo come lo sviluppo della Cina è avvenuto e avviene con caratteristiche uniche nella storia dell'umanità: un concentrato di enormi (ed epocali) cambiamenti d'ordine economico, sociale, di costume e culturali che avvengono nell'arco di uno o due piani quinquennali e su una scala quantitativa mai conosciuta finora, in nessun paese della Terra.

Da qui la necessità di capire, apprezzare, approfondire e divulgare quanto stia effettivamente avvenendo nella Repubblica Popolare di Cina, cercando di superare l'attuale profonda mancanza di conoscenza (e i preconcetti spesso fabbricati ad arte) nei confronti dello sviluppo cinese.

Tutto ciò, innanzitutto, per necessità del nostro stesso paese, in quanto l'ignoranza e la disinformazione sulla Cina:

- espone l'Italia ad un ritardo epocale, già ampiamente misurabile oggi, nei confronti della più dinamica economia del pianeta;
- disperde e vanifica i vantaggi legati alla nostra tradizione di comprensione, attenzione e interesse nei confronti della civilizzazione cinese, da Marco Polo a Maria Ricci in poi;
- permette a forze e soggetti con approcci puramente mercantili o, peggio ancora, intimamente ostili alla evoluzione politico-sociale cinese, di insinuarsi nei rapporti tra il nostro Paese e il più grande e potente Paese Socialista della Terra.

A nostro avviso, proprio la prevalenza del “carattere socialista” nella Cina di oggi richiede (anche ma non solo) interlocutori che possano dialogare con la realtà cinese utilizzando la tradizione del marxismo europeo e mondiale: questo però nel pieno e sincero rispetto delle caratteristiche peculiari (e irripetibili) della storia, tradizione, civiltà della Repubblica Popolare di Cina.

PER QUESTE RAGIONI ABBIAMO DECISO DI FARCI PROMOTORI DELLA CREAZIONE DELLA ASSOCIAZIONE D'AMICIZIA TRA I POPOLI ITALIANO E CINESE DENOMINATA “PRIMO OTTOBRE”.

Segreteria provvisoria (Per contatti e info): associazione.primoottobre@gmail.com

Internazionale

L'ITALIA FA LA GUERRA ovvero MA DOV'È QUESTA CRISI?

di Giuliano Cappellini

“... non vedo la fine di questa onorevole situazione che impoverisce ed abbruttisce l'Europa.

Ci sono due porte per uscirne, – rispose Aspertini, – la guerra ed il fallimento.

– La guerra! – ribatté Bergeret, – È chiaro che i grandi armamenti la ritardano, rendendola troppo spaventosa e di esito incerto per entrambi gli avversari. In quanto alla bancarotta, la predicevo [...]. Ma non bisogna credermi. Avete troppo studiato la storia del Basso Impero, caro Aspertini, per non sapere che nelle finanze dei popoli ci sono cespiti misteriosi, la cui conoscenza sfugge agli economisti. Una nazione dissestata può vivere cinquecento anni di esazioni e di rapine; e come calcolare quanti cannoni, fucili, pane cattivo, scarpe pessime, paglia ed avena la miseria di un grande popolo fornisce ai suoi difensori?”

Anatol France, Il manichino di vimini, 1897

Da un certo punto di vista è difficile pensare che uno Stato che destina ingenti risorse per condurre una guerra contro la Libia sia nel pieno di una crisi economica. Una guerra, si badi, di tale vastità che si calcola che a quel paese ci vorranno almeno 10 anni per riprendersi. Certo, l'Italia vi partecipa in coalizione con altre nazioni più importanti sul piano militare, ma non in posizione secondaria sicché, a conti fatti, non risulterà secondario il contributo delle sue forze armate nella morte, si calcola, di 50mila persone, la maggior parte civili. Misura del disastro è anche il flusso dei profughi libici in Tunisia, oggi 10mila al giorno mentre i rifugiati sono più di 400mila.

Dubitiamo che alla base dell'aggressione vi siano delle ragioni economiche urgenti, come sono o dovrebbero essere le decisioni importanti di un paese nella morsa di una crisi economica devastante. Mette conto, ad esempio, di notare che per effetto dell'attuale guerra di aggressione, per molto tempo l'Italia non potrà rifornirsi di gas naturale dalla Libia, e tuttavia la fonte energetica principale per la produzione di energia elettrica del nostro paese è proprio il gas naturale, che vi concorre per il 48%. Ciò a differenza degli altri paesi dell'UE che dal gas naturale dipendono molto meno. L'Italia importa l'82% del gas di cui abbisogna da paesi non UE, la quota libica rappresentando il 12-13% del suo fabbisogno¹. Poiché, allora, la fonte libica era strategica, la prima cosa che viene in mente è che aggredire quel paese, colpire la popolazione e distruggerne le infrastrutture civili e militari non sembra un grande affare economico per l'Italia.

Si potrà dire che, sì è vero, pagheremo bollette più salate, il sistema economico nazionale ne risentirà negativamente, abbiamo minato una pluridecennale politica estera volta a diversificare le fonti di approvvigionamento di gas ma che, abbiamo impedito lo sprofondamento delle quotazioni delle grandi multinazionali petrolifere. E que-

sto è importante perché, in fin dei conti, lo sviluppo della crisi economica si misura con l'andamento dei titoli in borsa di cui quelli petroliferi rappresentano una parte consistente. E anche se i titoli ENI sono in caduta libera poco importa, perché siamo in Europa, e dunque, una mano lava l'altra, e nel mondo occidentale ci sarà solidarietà ... almeno così si spera.

Tuttavia, poiché la questione è delicata e non abbiamo dubbi che le classi dirigenti italiane sono ben conscie del pericolo di una grave instabilità sociale nel caso di una riduzione o dall'interruzione della fornitura di gas o, semplicemente, del ruolo crescente del gas naturale nella generazione elettrica, le ragioni meramente economiche della guerra alla Libia, comunque presentate, non mi convincono del tutto. Senza dubbio c'è dell'altro, stando anche al fatto che i sindacati, la CGIL, che pur proclamano lo sciopero generale, si guardano bene dal denunciare i costi della guerra colonialista che ricadono interamente sulle grandi masse lavoratrici. A logica, quindi, e mi rendo conto dell'assurdo, vien da pensare o che non c'è una crisi economica, o che siamo in grado di sperperare denaro pubblico, oppure che una guerra che produce la perdita di una fonte energetica strategica non costituisce un costo per il nostro paese, anche transitorio, piccolo o grande che sia è indifferente dato che con le recenti misure economiche stiamo raschiando il fondo, si taglia da per tutto, ecc,

Premetto naturalmente che sono convinto che esista un rapporto tra l'aumentata aggressività bellica delle potenze occidentali e la crisi economica, ma che di fronte alla reiterazione di una guerra alla Libia a cent'anni esatti dalla conquista coloniale di quel paese, dalle successive stragi fasciste e a solo 60 anni dalla sua indipendenza, ogni tentativo di venire a capo dei suoi veri motivi mi pare insufficiente. Tuttavia, se col tempo capiremo meglio le ragioni di eventi così tragici, un primo contributo mi sembra che ci venga offerto dai grandi media, specie da quelli più compromessi con la NATO (in Italia, tutti), cioè dalle fonti di disinformazione globale cui nessuna persona di buon senso si affida per formarsi un giudizio. Il che sembra un paradosso. Anche perché i media occidentali sono piombati in una specie di trance idealistica. Che, però, dice più cose di quanto non si creda. L'ideale è la libertà nel mondo, un ideale altruistico, una specie di imperativo categorico che conduce l'occidente a intraprendere le guerre contro ogni sorta di dittatori. Questo "ideale" è così scopertamente pretestuoso, così funzionale alle esigenze della propaganda di guerra che non mette conto di essere confutato. E difatti, l'attenzione deve essere convogliata sull'intensità della "trance". Un esempio ci è offerto dal prestigioso settimanale tedesco Die Zeit che, sulla scelta della dimostrazione tecnologica esibita dalla NATO nella campagna di Libia, si lascia trasportare a previsioni augurali, che cioè, operazioni

Internazionale: L'Italia fa la guerra ovvero ma dov'è la crisi? - Giuliano Cappellini

simili siano ora possibili *“in ogni caso a Damasco, probabilmente a Teheran, forse persino all'Avana e Pechino”* e che vi sarà la punizione dei dittatori con i bombardieri e, più in generale, *“nella forma della tecnologia bellica devastante e mortale dell'occidente.”*

Ma, per seguire le evoluzioni del ballo ipnotico/rituale dei media occidentali, non è necessario spostarci in Germania. In Italia c'è un canale pubblico televisivo che trasmette notizie 24 ore al giorno, Rainews 24. Previsto dal Contratto di Servizio tra la RAI e il Ministero delle Comunicazioni è una rete sul modello del canale statunitense CNN. Il suo direttore, Corradino Mineo, pratica un anti-berlusconismo spinto, che apparentemente reagisce alla montante repressione censoria del governo nelle altre reti RAI. In realtà, quel canale (pubblico) svolge con cura il ruolo nella guerra psicologica assegnatogli dallo Stato Maggiore della NATO che è ben felice di contare su supporter “di sinistra e critici”. Ciò consente a Rainews 24 le molte libertà di critica contro il governo Berlusconi. Da quel canale – importante perché confeziona le notizie per gli altri canali della RAI, – le notizie sul principale evento politico nazionale, ossia la guerra, passano col contagocce, il più delle volte scorrono nei sottotitoli, erano praticamente inesistenti quando le truppe di Gheddafi avanzavano, più frequenti quando arretravano; la censura colpisce anche l'Osservatore Romano. Le convulsioni più significative del “tarantolato” sono però quelle dei commenti: la liceità dell'alleanza dei cosiddetti ribelli con le frange estremiste di Al Qaeda e la piena assoluzione di paesi come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi che partecipano alla crociata per la “libertà”; la demonizzazione infine dell'avversario dell'occidente. Di Gheddafi si è detto di tutto e, nell'incapacità di comprendere quanta motivazione morale sorregga il combattente per l'indipendenza del suo popolo, che sarebbe ricercando “la bella morte”: dell'evidente coraggio delle truppe lealiste che resistono ancora, si dice che si fanno scudo dei civili; della NATO, invece, che non è responsabile della morte cruenta dei civili, dei bambini, delle donne e degli anziani libici. E se capita che in un bombardamento venga massacrata la famiglia del figlio di Gheddafi (i genitori e tre bimbi due dei quali di pochi mesi) si insinua che non sia vero, che si tratti di propaganda del dittatore. Tralasciamo di ricordare che il nostro direttore “critico” non ha mai menzionato i successi economici e sociali della Libia, paragonabili ed in certi casi superiori a quelle delle metropoli europee per citare solo una perla: durante un'intervista ad un sindacalista CISL sulla crisi dei cantieri Finmeccanica Corradino Mineo ha aggiunto che i lavoratori in lotta hanno ragione a resistere contro la chiusura dei cantieri navali perché la “primavera araba” e le nuove democrazie² del nord Africa aprono grandi prospettive allo sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo! È come parlare di corda in casa dell'impiccato. Alle migliaia di giovani donne e bambini del Nord Africa fuggono in mare per cercare salvezza in Europa, in condizioni tanto precarie che ormai i dispersi ed annegati sono centinaia, il nostro portavoce della NATO offrirebbe un trasporto più sicuro su nuove navi da crociera o semplicemente su “cargo” più adatti alla traversata mediter-

ranea. Critico, umanitario e lungimirante consigliere economico!

Naturalmente il comportamento di Rainews 24 è solo un esempio del comportamento generale dell'informazione occidentale ed imperialista che deve spiegare vent'anni e più di guerre neocolonialiste. Ma ci si deve interrogare sul perché di tanta faziosità, di tanto sfoggio di argomentazioni folli, assurde. Si dirà che non è una novità, che analogo fu il comportamento dei media nel caso della Jugoslavia, che Libia e Jugoslavia sono paesi relativamente vicini all'Italia e che nei loro confronti c'è un vulnus nazionale ancora aperto, visto che la storia patria è anche la storia delle barbarie italiane in quelle terre. Ma a me pare che ci sia dell'altro, ossia che nient'altro di così infame si possa produrre nel campo dell'informazione se il referente, l'occidente imperialista, è impegnato a far arretrare la storia di mille anni quando, al tempo della lotta delle investiture il papa rivendicava a sé il diritto di deporre re ed imperatori, nonché di sciogliere i popoli dall'obbligo di fedeltà verso i principi che non gli si confacevano. Al papa medioevale si sostituisce ora la NATO, al diritto divino, semplicemente quello del più forte.

Ma a questo salto a ritroso, si contrappone una realtà politica e sociale diversa da quella del buio medioevo. Non più popoli che si rassegnano al cambiamento della potestà di un principe con un altro, ma popoli che non possono rassegnarsi alla perdita dell'indipendenza nazionale, politica ed economica perché questa è la premessa essenziale per il loro progresso, materiale e civile. Ed, infatti, nei paesi in cui è stato più radicale il movimento e la lotta per l'indipendenza dal giogo colonialista, come la Cina ed il Vietnam, si sono affermati sistemi economici vincenti e impetuosi i cui successi motivano altre grandi aree del pianeta e condizionano lo stesso occidente alle prese con una devastante crisi di sovrapproduzione. Alla faccia delle considerazioni economiche: proprio quando l'occidente anela ad ampliare i mercati per dal sfogo alla sue produzioni il suo imperialismo distrugge non solo paesi ormai prosperosi come la Jugoslavia, l'Iraq e la Libia, ma proprio quei mercati, ne minaccia altri ed estende l'area della povertà. E, nonostante l'ampliarsi a dismisura dei debiti pubblici, i paesi occidentali destinano risorse sempre più imponenti per gli armamenti.

Intanto la guerra continua, la resistenza contro le bande mercenarie dell'imperialismo si estende a tutto il territorio libico, la NATO continua a bombardare, come è costretta a rilevare perfino ... Rainews 24. Prepariamoci al peggio. ■

Note:

1- Vedi Focus “Osservatorio di politica internazionale” n.6 – maggio/ giugno 20011

2- A quando le elezioni in Egitto ed in Tunisia? Per la Libia si parla della necessità di tre anni di tempo per la “normalizzazione” del paese.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 16)

cupazione; una condizione che presuppone, da parte del movimento dei lavoratori, la rinuncia a mettere in discussione non soltanto la distribuzione del reddito, ma anche la natura e la dinamica della produttività di cui l'andamento del salario dovrebbe mantenersi una variabile dipendente. Seconda perplessità: ancora nel Keynes dell'opera maggiore l'impulso di domanda richiesto per innalzare l'attività produttiva rimane generico, ed esterno alla sfera capitalistica. Induce, infine, alla prudenza la circostanza che lo stesso termine 'piena occupazione' nei 'trenta gloriosi anni' si riferisce in realtà soltanto ai maschi nelle fasce d'età centrali. Questi tre caratteri di una economia 'keynesiana', a ben vedere, sono esattamente i punti su cui si è esercitata la critica,

teorica e pratica, di sinistra: con le lotte del movimento dei lavoratori; con la coscienza suscitata dal movimento verde sulla questione della natura; con la rivoluzione femminista. Resto convinto che la problematica che si pose tra gli anni Sessanta e Settanta, dentro i conflitti sociali, non fu più di tipo distributivo, o di parità ed emancipazione, ma esprimeva una istanza, in senso proprio, di liberazione: una critica materialistica - fondata su movimenti reali - della centralità della produzione, che si prolungava in un interrogativo sulla possibilità di un diverso lavoro, di una diversa tecnologia, di un diverso modo di stare insieme. Un interrogativo estraneo all'orizzonte culturale e politico di Keynes. In questo sta davvero, se si vuole, uno spartiacque storico".

Continua

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "Ratzinger o Fra Dolcino?" - R.Sidoli, M.Leoni, D.Burgio

(Continua da pagina 18)

smabile nei suoi mutevoli rapporti con le due principali forme di relazioni socioproductive, e cioè potenzialmente/concretamente **compatibile** sia con rapporti di produzione collettivistici che classisti, sia con movimenti comunisti che con forze politico-sociali filo classiste: rappresenta una sorta di "strumento multiuso", sia nella sfera politica che in quella economico-sociale, di pratica intermodale che convive ed attraversa modi di produzione diversi (comunismo primitivo, schiavismo ecc).

12) La religione rappresenta allo stesso tempo un elemento strutturale dell'Homo Sapiens, in quanto risponde ai suoi bisogni profondi (relazione con la morte, innanzitutto), ma anche ed allo stesso tempo una sovrastruttura, in quanto si modifica profondamente con la trasformazione delle forze produttive e dei rapporti di produzione, con l'atteggiamento espresso in materia religiosa dalle diverse classi sociali (dopo il 3700 a.C.), ecc.

13) Anche la storia dello **scetticismo** in campo religioso (ateismo/teismo/agnosticismo) dimostra come esso a sua volta si sia ugualmente "**sdoppiato**" e diviso al suo interno rispetto alle scelte di campo di tipo socioprodotivo e politico.

A fianco di un egemone ateismo comunista e filo collettivistico, si è infatti riprodotto anche un **ateismo classista** (filo-feudale e filo-borghese) ed una forte "linea nera" all'interno del pensiero laico-scettico. Da Teodoro di Cirene (quarto secolo a.C.) fino ad arrivare a Nietzsche ed ai suoi emuli, si è sviluppata anche una particolare forma di ateismo che, più o meno apertamente, ha sostenuto i rapporti di produzione e distribuzione basati sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, affiancandosi a modo suo

sotto questo aspetto decisivo all'azione filo classista svolta parallelamente dagli apparati e vertici ecclesiastici⁴.

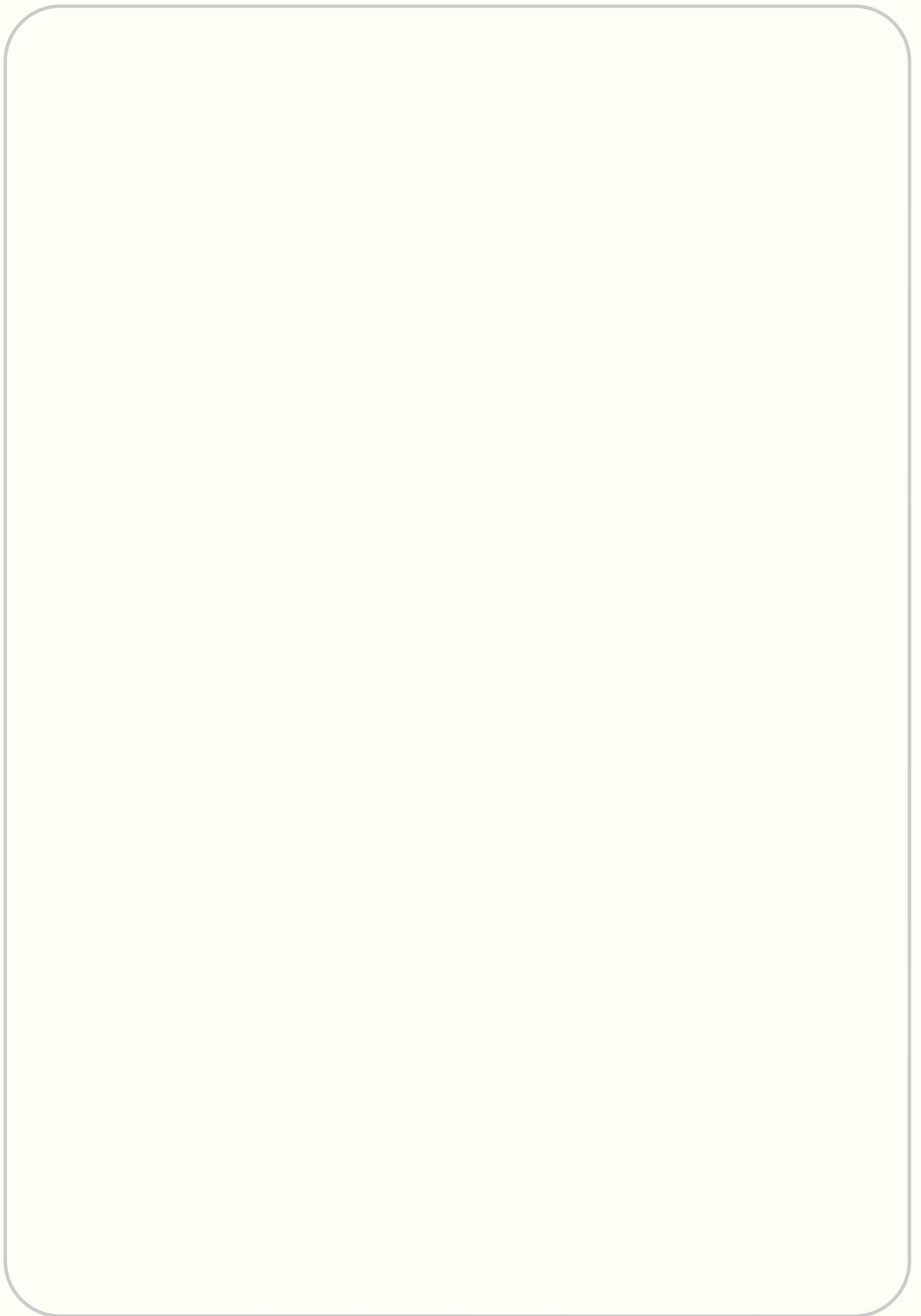
14) Seppur per motivi perfettamente comprensibili (l'ateismo dei "padri fondatori" Marx ed Engels, il giustificato disprezzo per il costoso e parassitario apparato ecclesiastico "cristiano", l'iperlegittima ostilità per la scelta di campo filo classista compiuta dai vertici "cristiani", da Costantino fino ai nostri giorni, ecc.), il movimento comunista con la sua settaria e non selettiva scelta ateista ha fatto un grande, inutile regalo alla borghesia mondiale.

Prima di passare al tentativo di mostrare la validità delle "quattordici tesi", alcune premesse indispensabili. Chi scrive sono atei non praticanti, che riconoscono l'importanza della pratica religiosa per gran parte del genere umano passato (dal 100.000 a.C., come minimo) e presente, oltre al peso e rilevanza che assume anche per gran parte degli atei la dura "contraddizione-morte"; ovviamente simpatizziamo con la "linea rossa" all'interno del fenomeno religioso a partire da Mosè della fuga degli schiavi ebrei, da Amos e Isaia fino ad arrivare alla contemporanea Teologia della Liberazione, al bolivarianismo cristiano di Chavez in Venezuela e di Morales in Bolivia, ecc.

Continua

Note:

- 1- G. W. F. Hegel, "Fenomenologia dello Spirito", pag. 35, ed. Einaudi
- 2- "Why CPC can unite religious believers", in englishpeople-daily.com.cn, 8 giugno 2011
- 3- E. Bloch, "Ateismo nel cristianesimo", pag. 66, ed. Feltrinelli
- 4- G. Minois, "Storia dell'ateismo", pag.45/46, Editori Riuniti



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org